

Paolo Cucchiarelli

Le falsità di Adriano Sofri su «Il segreto di Piazza Fontana»¹

¹ Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie 2012 (nuova edizione aggiornata; l'edizione originale è del 2009).

Introduzione. Il perché delle tante bugie di Adriano Sofri

Andiamo al sodo. Caro Sofri, che 'gliene cale' a lei se a Piazza Fontana sono esplose una o due bombe? Cosa cambia, visto che l'inchiesta "Il segreto di Piazza Fontana", da lei così sarcasticamente attaccata, inchioda fascisti di Ordine Nuovo, politici, servizi segreti italiani e stranieri alle loro responsabilità? Le sue contestazioni al libro vengono giù come birilli ma vorrei sapere perché le due bombe, che potrebbero permettere di capire fino in fondo il "modulo" usato dai servizi segreti per tappare la bocca a tutti, le sono così indigeste?

Non c'è nell'inchiesta un punto - se non le due bombe - che diverga da quel senso comune storico che non è bastato, però, nonostante 11 giudizi, a mettere ordine nelle tessere scomposte del mosaico della strage. E allora perché questo tentativo di stroncare - non di criticare- questa tesi?

Non ripropongo la pista anarchica, né la teoria degli opposti estremismi, né la commistione tra rossi e neri: parlo di una trappola studiata a tavolino, pianificata con l'infiltrazione, realizzata attraverso l'intervento di un fascista che "raddoppia" una specie di petardo attaccato ad un orologio, che l'avrebbe fatto scoppiare certamente a banca chiusa. Si tratta di un modulo poi usato altre volte da Ordine nuovo. Dove è lo scandalo? Nell'agosto del 1969, dopo le bombe del 25 aprile, messe dai fascisti, vanno in galera gli anarchici; dopo le bombe sui treni, messe dai fascisti, vanno in galera gli anarchici; dopo Piazza Fontana vanno in galera gli anarchici ma la bomba che semina morte l'hanno messa i fascisti. In tutti e tre questi casi c'è il costante tentativo di coinvolgere la sinistra con tecniche che racconto nel dettaglio.

Alcuni pensano che lei non sia un interlocutore perché parte in causa o perché è stato condannato per l'uccisione di Luigi Calabresi. Io non lo penso ma lei non è il depositario della verità su Piazza Fontana. Semmai il custode di un segreto politico amministrato in questi decenni.

I più non comprendono tanta veemenza e cosa le renda insopportabile questa lettura complessiva della strage, dei suoi retroscena operativi e politici, visto che dimostra proprio quello che a suo tempo Lotta Continua cercava di raccontare con la sua controinformazione? Perché tanto nervosismo dopo tanto silenzio? Il mio libro è uscito nel maggio del 2009. All'epoca lei scrisse che "faceva caldo", il "Maestro" era troppo assorto, troppo in alto per abbassarsi a rispondere. Ora ha scritto oltre 100 pagine che attaccano, divagano, insultano, con citazioni a sproposito con l'unico intento di gettare un anatema sulla mia tesi. Non se ne può discutere perché lei si stranisce e smadonna? Scusi, Sofri, ma lei chi è? Un tribunale? Un'entità morale superiore? Lei è parte interessata, perché la strage e la morte di Pinelli sono legate anche all'inchiesta che Calabresi intraprese sui retroscena del 12 dicembre - dopo un percorso che il film di Giordana sintetizza, anche se non racconta che quel dossier fu fatto sparire dalla scrivania del commissario dopo la sua uccisione. A fine maggio del 1972 Calabresi avrebbe dovuto dar conto ai magistrati di quello che aveva scoperto. In questa confusione di ruoli e opinioni (si sono visti storici, per di più in ginocchio, dar lezioni con la penna tremolante) Romano di una strage è un'opera "corsara", nel segno di Pasolini, perché rompe - nel rispetto di tutti i protagonisti di quella tragedia- un tabù che non doveva essere diffuso.

Ecco perché lei ha atteso l'uscita del film per far colare odio sulla mia inchiesta. Come fa, ad esempio, con cinismo sconfinato, attribuendomi la volontà di voler 'infangare' Pino Pinelli, leggendo quel capitolo con una superficialità che non è concessa a lei che per anni si è "nascosto" dietro quella morte per giustificare le accuse "orribili" rivolte a Calabresi. Anche perché lei nel 2009 ha chiuso il suo volume "La notte che Pinelli" gettando la

spugna. Alla giovane che le chiede cosa sia successo in quella stanza lei dice: “Non lo so”. Proprio lei?

Il libro tenta di spiegare perché spariscono i reperti decisivi per capire l’operazione - i finti manifesti anarchici, la miccia nel salone della Bna, l’esplosivo che raddoppia la bombetta innocua depositata da una mano ignara. Ma lei cassa tutto, ridicolizza, sostiene che le sono fonti anonime e per di più di destra. Altra menzogna. Ho poggiato tutto sul solo lavoro d’inchiesta. In appendice al libro edito da Ponte alle Grazie, c’è una testimonianza di un fascista che ho cercato io, forte degli elementi raccolti. Nel testo riporto due, tre volte alcune sue affermazioni – tutelò la sua identità come ha chiesto quel signore e mi impone la mia professione.

Non è anonima la testimonianza di Silvano Russomanno, da cui sono andato non come dice lei, a chiedere informazioni, ma per raccogliere anche la sua versione dei fatti, né quella di Ugo Paolillo, il primo magistrato a indagare sulla strage e a cui venne tolta l’inchiesta perché stava capendo cosa era avvenuto. Del resto, lei mi accusa di utilizzare fonti anonime ma nel suo *L’Ombra di Moro* (p.20) sostiene tutto su una fonte anonima in base alla quale Licio Gelli avrebbe partecipato a riunioni di esperti durante il caso Moro tenute al Ministero della Marina.

Contro la mia lettura dei fatti si è scatenata un’isterica campagna, un po’ ridicola e fuori del tempo, con vette di autentica comicità. Come quando il direttore de La Repubblica fa il “copia e incolla” con il dossier Sofri, gridando che non ci sono sufficienti verità giudiziarie sulla strage per poi criticarmi perché il mio libro non avrebbe riscontri giudiziari! Il direttore, che legge Sofri ma non la fonte delle critiche di Sofri, sostiene, insomma, che mi sarei inventato tutto.

Non sarebbe più utile ricordare che alla magistratura fu impedito di capire? Lo ammette la sentenza di Catanzaro del 1981 quando dice che i giudici non sono riusciti a indagare il ruolo del fascista Mario Merlino nel gruppo ‘22 marzo’, quello definito oggi da Gerardo D’Ambrosio, nel suo volume “Il Belpaese”, “Un circolo pseudo-anarchico perché, a contarli tutti, di esso facevano parte fascisti, infiltrati, informatori e , addirittura, un agente di pubblica sicurezza in incognito” . Merlino era l’anello di congiunzione tra gli imputati del gruppo veneto e quelli del gruppo pseudo-anarchico.

I magistrati però non riuscirono a contestare la sua posizione “non avendo Valpreda, Merlino, Borghese e Gargamelli” mai presenziato al dibattimento. Fu un espediente giuridico: di Merlino fu così scritto che non poteva essere accomunato agli esponenti del ‘22 marzo’ perché su di lui “grava[va] il pesante sospetto di aver concorso, assieme ad altri rimasti al di fuori del processo, nell’organizzazione di tutti gli attentati del 12 dicembre e di aver eventualmente strumentalizzato Valpreda nella esecuzione materiale di uno di essi”. Il danno investigativo e di conoscenza fu irreparabile. Ma tutto questo per lei non conta.

Il film “Romanzo di una strage”, al di là delle differenze, anche consistenti, con il mio lavoro, coglie narrativamente il nucleo che tiene prigioniera questa vicenda ancora oggi e che spiega la virulenza della sua reazione: le “doppie bombe” e le altre “bombe in più” che dovevano scoppiare a Milano. Ecco perché lei ha atteso l’uscita del film per replicare ad un libro di 3 anni prima. L’obiettivo è la delegittimazione dell’ipotesi delle “doppie bombe”.

Il “Romanzo di una strage” è il film che rivela questo segreto, lo divulga, lo fa entrare nel circuito popolare. Questo è il nocciolo dell’isteria. E ora capisco bene perché a lei, Sofri, sia cara una frase di Kafka: “Non ci fa tanto male ricordare le nostre malefatte passate, quanto vedere i cattivi effetti delle azione che credevamo buone”.

Su Pinelli la più infamante e politica delle bugie di Sofri

Lei non sa cosa è successo nell'ufficio della questura di Milano poco prima della caduta di Pinelli. Questo è il punto di arrivo, dopo 40 anni, della sua ricerca sulla vicenda.

Lei non sa nulla ma si arroga il diritto di stroncare una lettura che partendo da notizie fornite dagli anarchici, dai giornali della Dc e del Pci, da un'inchiesta condotta da un anarchico, Vincenzo Nardella, spiega che Pinelli rimase stritolato da una provocazione dei fascisti che nel pomeriggio del 12 dicembre il ferroviere anarchico cercò di fermare. Questo è quello che sostengo. Invece ogni sua presunta confutazione tende a far credere ai suoi lettori che il mio libro abbia "infangato" Pinelli come pappagallescamente hanno ripetuto un po' tutti. Questo è quello che lei voleva. "Infangare" l'idea delle due bombe a Roma e a Milano facendo credere che si fosse "infangato" Pino Pinelli. Lei è un baro, intellettualmente parlando.

Per molte pagine spiego che Pinelli non c'entrava nulla, né direttamente, né indirettamente, con la strage. Lo dice lo stesso ferroviere in due occasioni ai familiari. Lo dice a chiare lettere l'inchiesta del Dottor Gerardo D'Ambrosio di cui lei ha curato per Sellerio la pubblicazione.

Quindi stiamo parlando di altro: delle altre due "bombe-petardo" che erano previste a Milano il 12 dicembre. Nei punti della città dove dovevano deflagrare quelle "bombe-petardo" vennero ritrovati i falsi manifesti anarchici che anche il film di Giordana fa vedere ampiamente.

L'inchiesta indica, sulla base di più fonti, anche i luoghi di Milano dove dovevano essere lasciate. Quelle bombe dimostrative i fascisti puntavano a "potenziarle" per causare danni, feriti, forse morti. Il modulo è quello del "raddoppio", cioè di collocare accanto ad un "petardo" o poco più, un ordigno ben più pericoloso e potente che scoppiando determina anche l'anticipata deflagrazione della bomba dimostrativa.

Di quelle "bombe in più" parlò anche l'Unità

L'Unità del 1970 riporta pagina la altre due dovevano Milano il 12



27 febbraio in prima notizia delle bombe che scoppiare a dicembre.

non si può collegamenti bombe in più e bombe" alla conto che alla BNL,

Perché Sofri ragionare sui tra le altre le "doppie BNA tenendo anche a Roma,

furono trovati concreti elementi del "raddoppio" operato dai fascisti a innocui attentati dimostrativi? L'obiettivo di quelle "bombe innocue", era quello di dimostrare, con gli anarchici milanesi in galera per precedenti attentati compiuti dai fascisti, in parte, che se c'erano nuove bombe con gli imputati in carcere non erano loro i responsabili di tutto.

Credo che la ragione di tante bugie, tante nefandezze, tante manipolazioni scritte e sostenute da lei con inusitato cinismo nascano proprio dalla necessità di "bruciare" le "due bombe" di Piazza Fontana, con tutte le implicazioni che questo comporta. Questa la ragione prima del suo libretto che è degno della peggior propaganda quanto a intenzioni di negare, falsificare e manipolare quello che ho sostenuto nelle 700 pagine dell'inchiesta.

Lei voleva sollevare proprio la “cagnara” che non vuole distinguere, sapere, capire. Il film “Romanzo di una strage”, al di là delle differenze dalle mie tesi, punta al cuore del problema aprendo un varco alla verità dei fatti anche quando questi sono scandalosi, difficili da raccontare. Ecco perché, caro Sofri, anche dopo 43 anni, un grande film ed una inchiesta possono essere utili a far capire e raccontare a tutti una storia emblematica della nostra fragilità politica, ideologica e culturale.

Ecco perché lei ha atteso l'uscita del film per replicare a un libro di 3 anni prima. L'obiettivo non è stroncare un libro che contiene, secondo lei, una gran massa di castronerie, ma delegittimare l'ipotesi della “doppia bomba”. Lei ha violentemente rifiutato questa ipotesi ma non ha spiegato le sue motivazioni: ha solo cercato il diletteggio.

PARTE I. Le falsità di Sofri

Avvertenza:

- i rinvii al mio libro vengono fatti sulla nuova edizione del febbraio 2012.
- in parentesi TONDE (...) i rinvii alle pagine tratte da *Il segreto di Piazza Fontana*
- in parentesi QUADRE [...] i rinvii a 43 anni, il pamphlet di Sofri.

1. Sofri monta sul taxi sbagliato, indicato agli investigatori da un giornale di estrema destra (il depistaggio), e trova, toh, una donna (e la donna c'è anche nel mio libro)

Per lanciare il suo instant-book su “Il Foglio” Sofri ha puntato sul capitolo del suo scritto riguardante la “norvegese sul taxi doppio” [pp.5-17]. Nel libro tutto questo c'è. Io però cercavo un uomo perché questo signore aveva il ruolo di “duplicare” il ruolo assegnato nella “trappola” a colui che doveva depositare la “bomba innocua” destinata a scoppiare a banca chiusa perché comandata da un orologio, il timer che ne rendeva certa l'ora di scoppio.

Alla questione dedico complessivamente 32 pagine (pp.161-193). Sofri si sofferma su 27 righe a me utili a dimostrare che gli investigatori “chiusero”, in questo come in altri casi, via via tutte quelle piste che avrebbero fatto sorgere quantomeno il dubbio di una “operazione” predisposta; di una “doppia mano”. Insomma Sofri scambia – volutamente- il depistaggio dello Stato con la prova dell'inconsistenza della pista del “doppio taxi”, tesi questa che è sostenuta- per la prima volta- nella inchiesta condotta dall'anarchico Vincenzo Nardella e pubblicata nell'ormai introvabile libro “Noi accusiamo! Controrequisitoria per la strage di Stato”, (1971 Jaka book). Da quel libro ho tratto molti spunti perché molte delle conclusioni di Nardella coincidono con quelle cui giunge la mia inchiesta anche se in un quadro – quello della operazione attuata con le tecniche proprie dei servizi segreti- che Nardella non ipotizzò all'epoca nel suo scritto.

Vediamo di mettere un po' di ordine nelle tante bugie scritte da Sofri . Sofri punta a distruggere la logica “doppia” dell'operazione perché se non c'è questa men che meno ci può essere la “doppia bomba” . Lo fa con un artificio retorico ben conosciuto: ampliare a dismisura un particolare di un ragionamento ben più articolato.

Cosa ha fatto? Ha preso quel particolare e lo ha messo sotto la lente di ingrandimento gridando “È falso, vedete che è falso!” Certo che è falso, Sofri, quello è il depistaggio! E lei lo sa. Quel particolare nella mia ricostruzione era uno dei tanti utilizzati per sottoporre al lettore tutti gli elementi utili a “vedere” il modulo di “mascheramento” che era stato utilizzato.

Il presupposto logico è che nelle carte dell'inchiesta ci sia la questione del sosia di Valpreda, che Sofri salta anche se si trova nelle sentenze, non nei fascicoli di indagine.

Al “sosia–matrioska” dedico un intero paragrafo (pp.193-203) e un altro lo dedico alla questione dei due taxi a Piazza Fontana (pp.161-193).

Quella della norvegese - come fa credere Sofri- non è naturalmente la “tesi di Cucchiarelli” di cui lui avrebbe l'inconsistenza. Sembra incredibile che abbia utilizzato un trucchetto così banale ma il nostro fa fede sulla ormai solida incapacità di confrontare banalmente i dati, di vagliare gli elementi. Insomma fa fede sull'ignoranza e sul suo essere il presunto “dominus” della vicenda e non il mandante dell'omicidio di uno dei tre protagonisti di questa storia e cioè il commissario Calabresi.

Il problema di fondo è il sosia di Valpreda. Il primo a parlare di un sosia di Valpreda è Pietro Valpreda che lo fa ai primi di gennaio del 1970, quando tutta la sua posizione sta vacillando. Sofri se lo dimentica o meglio gli fa comodo non citarlo. Nelle sentenze di sosia di Valpreda ne è entrato almeno uno, Gino Liverani. Nell'inchiesta della magistratura molti di più.

Ecco cosa scrivo (p.197)

In una storia doppia e parallela come quella di Piazza Fontana il ballerino anarchico Pietro Valpreda ebbe quasi da subito il suo alter ego. Un suo sosia, secondo la tesi difensiva di gran parte della sinistra, il 12 dicembre salì sul taxi di Rolandi per impersonare Valpreda lanciato verso la BNA con la borsa mortale. «Un sosia metterebbe tutto a posto: farebbe uscire Valpreda, salverebbe Rolandi da un'accusa di falsa testimonianza e giustificerebbe la polizia per l'andamento impresso alle indagini » disse subito il difensore del ballerino, Guido Calvi. L'ipotesi di un sosia nacque molto presto. Fu il 9 gennaio 1970 che l'anarchico (Pietro Valpreda, Nda) ne parlò per primo in sede giudiziaria, in termini circostanziati:

Desidero precisare che nel mese di marzo-aprile del 1969, mentre mi trovavo al bar Gabriele sito in corso Garibaldi [...] sentii un certo Gino, che dovrebbe essere un emiliano, parlare rivolgendosi ai presenti – era in compagnia di due uomini e mi sembra di una ragazza – della certezza di potersi rifornire di esplosivo e di altro materiale accessorio pertinente [...].

Ci tornerà nell'interrogatorio del 13 gennaio:

Potrebbe darsi che lavorasse anche **nelle Ferrovie**. Mi impressionò il tono deciso delle affermazioni; parlava in italiano corretto, in modo cattedratico; aveva la carnagione del viso scura e all'epoca aveva un piccolo pizzetto al mento. Ciò affermo in quanto il predetto Gino mi rassomiglia somaticamente: forse è più alto di me di pochi centimetri, forse con i capelli più scuri di me, almeno così mi sembra. Potrebbe fornire utili indicazioni sul Gino tale Giovanni, altro emiliano. Giovanni conosceva da tempo Gino; mentre io ho conosciuto quest'ultimo in occasione di un'assemblea tenuta nella Casa dello studente [...]. Gino potrebbe essere meglio conosciuto da Leonardo Claps [uno dei ragazzi del gruppo di Valpreda].

Questa chiamata in causa scatenò una ridda d'ipotesi che il libro ricostruisce. L'attenzione si concentrò anche su Antonino Sottosanti, l'uomo che pranzò con Pinelli il 12 dicembre, e di cui tratto per molte pagine.

Sofri salta tutta la parte che riguarda le affermazioni del tassista Rolandi, le sue dichiarazioni su Valpreda, rendendo incomprensibile il particolare del tutto secondario e inutile della passeggera sul taxi che io ho citato, in poche righe, per far vedere invece tutta una serie di confusioni che vennero attuate artatamente sul problema dell'altro taxi e ciò per svilire quella pista sostenuta anche dagli anarchici guidati da Nardella (quel taxi doveva portare a bordo – per Nardella- proprio Nino Sottosanti).

Chi fosse a bordo di quel taxi non è compito di un giornalista determinarlo. Io riporto le affermazioni fatte da Vincenzo Vinciguerra che indica il sosia più credibile di Valpreda in Claudio Orsi, emiliano, pronipote di Italo Balbo, amico di Franco Freda, nazimaista, inquisito e prosciolto dal giudice D'Ambrosio per gli attentati ai treni eseguiti dai fascisti e attribuiti agli anarchici.

Ecco cosa scrivo citando Vinciguerra (pp.201-202):

«L'unica persona del giro veneto che poteva essere scambiato per Valpreda (e insisto sull'unica proprio perché ho avuto modo di vederlo personalmente nel 1970-71) era Claudio Orsi » mi ha detto diversi anni fa nel carcere di Opera. Claudio Orsi, emiliano, nipote di Italo Balbo, si proclamava intellettuale di sinistra. Presiedette l'organizzazione di ispirazione nazi- maoista « Giovane Europa » finché nel 1970 questa si sciolse, e lui e quasi tutti i componenti confluirono in « Lotta di popolo ». Fondò anche un'associazione Italia-Cina. Per mimetizzarsi, nel febbraio- marzo del 1970 si fece crescere una barba fluente e lunghi capelli, ma già aveva animato più operazioni d' infiltrazione nella sinistra extraparlamentare. Amico e stretto collaboratore di Franco Freda, per un certo periodo questi si trasferì presso il suo domicilio. Quando Ventura crollerà, il 17 marzo 1973, dirà a D'Ambrosio che ogni sette giorni Freda andava a casa di Orsi, e accusò l'emiliano di aver compiuto con lui alcuni attentati ai treni dell'agosto '69. Orsi sarà prosciolto per non aver commesso il fatto. Inoltre Vinciguerra ha indicato in

uno dei suoi libri, La strategia del depistaggio, un «individuo lievemente claudicante [...] assomiglierebbe fisicamente a Pietro Valpreda. Tempo addietro avrebbe costituito, pur essendo noto come convinto assertore di ideologie di estrema destra, un'associazione Italia-Cina », dove si leggevano i testi di Mao. E Orsi era «non solo impressionante come eventuale sosia ma addirittura leggermente claudicante. Se ne è parlato in passato ma senza eccessiva convinzione. Un fatto è certo: Rolandi non ha inventato Valpreda » mi ha scritto in una lettera. Vinciguerra di certe cose non parla avventatamente né ancor meno a sproposito. Claudio Orsi era pienamente coinvolto nell'infiltrazione e nella strategia della «seconda linea», era in stretti rapporti con Freda e fu in effetti coinvolto pesantemente nelle indagini. Ne uscirà scagionato in sede istruttoria. Per questi motivi, siamo dell'avviso che Orsi tra i molti « candidati » fosse quello ideale a svolgere il ruolo di sosia di Valpreda.

Durante l'ultimo processo di appello, Vinciguerra è stato ancora interrogato sulla questione.

Io non ho mai affermato che c'era un sosia di Valpreda sulla macchina che ha portato la bomba alla Banca dell'Agricoltura. Se lei si riferisce alle mie affermazioni non ne troverà in questo senso. Se lei si riferisce al fatto che si è discusso se poteva effettivamente esserci un sosia, o comunque qualcuno che gli somigliava, si è fatto il nome di Claudio Orsi [...]. L'ho conosciuto personalmente, aveva una somiglianza impressionante con Valpreda, tanto che lui stesso ci ha ironizzato sopra, ma non ho mai detto che c'era Claudio Orsi su quella macchina.

Come si vede il problema è il sosia di Valpreda e solo di passaggio cito la vicenda del taxi di via Cappuccio che tanto ha “impressionato” (virgolette sono mie) Sofri. Ecco cosa sostenne l'anarchico Nardella nella sua controinchiesta (p.197):

Nardella conclude questa ricostruzione con una tesi – ardita – che secondo la nostra inchiesta si avvicina molto alla verità dei fatti. « Il 12 dicembre 1969, alle 16.15 in piazza Fontana non arrivò soltanto Nino Sottosanti. **I taxi che arrivarono furono due, i tassisti furono due, i viaggi furono due, i passeggeri furono due, e per uno strano caso tutti e due i passeggeri vennero ricordati, tutti e due i tassisti si presentarono, ma Cornelio Rolandi fu dei due quello che si presentò per primo e rese inutile la testimonianza del secondo tassista »**

Solo tacendo tutte le affermazioni del tassista Cornelio Rolandi che sostenne di aver portato a bordo della sua autovettura proprio Valpreda alla Bna, la presenza di almeno un altro tassista (come dimostro citando testimoni) e la questione del sosia, Sofri può far credere che il “sosia di Valpreda era una donna”. Semplicemente una menzogna se solo si fosse rifatto a quello che il libro sostiene.

Sofri scambia uno dei tanti esempi di come le indagini vennero “dirottate” da un binario che poteva portare lontano ad uno morto, con il problema. Trovata la donna sul taxi (e questo nel libro c'è, come vedremo) il problema è risolto per i lettori de “Il Foglio” e per quelli che vogliono abboccare al suo amo. Sofri scambia volutamente il depistaggio attuato per cancellare il passeggero sul secondo taxi, con il problema; se non c'è il passeggero ma la norvegese il problema non c'è.

Vediamo la questione (pp.162-163):

Il settimanale “Panorama” il primo a ipotizzare, il 15 gennaio 1970, che di taxi coinvolti nella vicenda ve ne fossero due. Due taxi «paralleli» che, a distanza di pochi minuti, erano arrivati sul luogo della strage con a bordo due passeggeri molto simili tra loro. L'articolo scriveva che, sì, a bordo della vettura di Rolandi c'era Pietro Valpreda, ma che anche un altro tassista – di cui non si faceva il nome – quel venerdì aveva portato **un uomodavanti** alla banca, verso le 16. Il settimanale avanzava l'ipotesi che chi aveva richiesto la corsa fino a piazza Fontana si potesse rintracciare, perché il taxi era stato chiamato via radio. Il secondo tassista aveva rivelato la sua esperienza a una signora – Liù Mazzotto Giarrizzo, trentatré anni – già sabato 13 dicembre. Le aveva detto di aver portato **l'uomo con una pesante valigetta nera davanti alla BNA**. signora lo aveva consigliato di rivolgersi subito alla polizia.

In contemporanea con l'uscita del settimanale, "Il Giorno" è questa signora di origine romana, che confermava:

Questi mi disse: «Pensi che ieri ho portato **un signore** che mi aveva chiamato con il Radiotaxi verso le 16-16.15 in piazza Fontana. L'ho lasciato davanti alla Banca dell'Agricoltura. in mano una valigetta del tipo di quelle che servono ai gioiellieri per trasportare il campionario. A fine corsa gli ho aperto la porta dall'interno e ho allungato la mano prendendo la valigetta, lasciata sul sedile, per porgergliela. Il signore ha avuto una strana reazione: "No, lasci stare, faccio io, faccio io" ha esclamato levandomi la valigetta di mano; ho potuto però sentire che era pesantissima. Non mi ricordo però i suoi connotati. Sentito questo ho consigliato il conducente di rivolgersi in questura. Non so se l'abbia fatto.

Per mischiare cose diverse Sofri prende spunto da una mia proposta di "come potrebbero essere andate le cose", frutto di oltre 100 pagine analisi su dati e fatti, che indica, sulla base di affermazioni convergenti e distinte, la possibile entrata di Valpreda e di qualcun altro quel giorno alla BNA.

Che le cose siano andate così lo dice l'avvocato di Delfo Zorzi, il fascista multimiliardario assolto nell'ultima inchiesta sulla strage rispondendo ad una mia domanda; lo dice Vincenzo Vinciguerra e lo dice da subito il tassista Cornelio Rolandi nella prima spontanea testimonianza raccolta da Ibo Paolucci quando dice che il suo passeggero gli disse, scendendo dopo essersi fatto portare davanti alla Bna, che lo doveva attendere perché doveva vedere una persona e che sarebbe tornato a breve. La cosa interessante, che Sofri non spiega, è che questa parte della testimonianza fu fatta modificare a Rolandi dai carabinieri di Milano interessati a che non emergesse proprio la logica doppia dell'operazione.

La stessa tecnica di depistaggio e lo stesso obiettivo attuato con la "norvegese" sull'altro taxi.

Torniamo a cosa è sostenuto nell'inchiesta (pp.162-163):

Il secondo tassista aveva rivelato la sua esperienza a una signora –Liù Mazzotto Giarrizzo, trentatré anni– già sabato 13 dicembre. Le aveva detto di aver portato l'uomo con una pesante valigetta nera **davanti alla BNA**. signora lo aveva consigliato di rivolgersi subito alla polizia.

In contemporanea con l'uscita del settimanale, "Il Giorno" è questa signora di origine romana, che confermava: Questi mi disse: « Pensi che ieri ho portato un signore che mi aveva chiamato con il Radiotaxi verso le 16-16.15 in piazza Fontana. **L'ho lasciato davanti alla Banca dell'Agricoltura**.in mano una valigetta del tipo di quelle che servono ai gioiellieri per trasportare il campionario. A fine corsa gli ho aperto la porta dall'interno e ho allungato la mano prendendo la valigetta, lasciata sul sedile, per porgergliela. Il signore ha avuto una strana reazione: «No, lasci stare, faccio io, faccio io » ha esclamato levandomi la valigetta di mano; ho potuto però sentire che era pesantissima. Non mi ricordo però i suoi connotati ». Sentito questo ho consigliato il conducente di rivolgersi in questura. Non so se l'abbia fatto.

Come si vede il discorso di Rolandi, che dice di avere Valpreda a bordo, e quella della Giarrizzo coincidono. Tutti e due i tassisti lasciarono i loro passeggeri davanti alla Bna e i carabinieri fecero modificare a Rolandi proprio quel decisivo particolare per non rivelare la "logica" doppia della operazione.

La cosa curiosa è che Sofri punta a cancellare dalla storia proprio quello che anche l'estrema destra fascista non digerisce. Infatti, questa si è molto impegnata a manipolare la questione come racconto nel paragrafo "Gioco di prestigio: la reductio ad unum" (pp. 166-167). Che Rolandi sia stato costretto a modificare su questo decisivo aspetto la sua testimonianza lo spiega il giornalista Marco Nozza riportando le parole del tassista Rolandi (p. 169):

Sale sulla macchina e mi chiede di portarlo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. «Ma sono appena cinquanta metri » esclamo. Il passeggero rispose calmo: «Mi porti lo stesso, io debbo entrare per pochi istanti, devo vedere una persona, poi esco subito e lei mi porta da un'altra parte». 'uomo scende alla

Banca, , si ferma dentro sì e no un quaranta secondi, ritorna sull'auto. Io lo guardo e noto che la valigetta non c'è più. Ma lì per lì non ci faccio caso. Porto il cliente dove devo portarlo. Dieci minuti dopo, sarò stato ad un trecento metri di distanza dalla Banca, mi fermo ad un semaforo e sento che la gente parla di uno scoppio e che ci sono stati tanti morti...

Torniamo ora alla dotta dissertazione di Sofri sulla donna sul taxi.

Qual è il punto di saldatura del finto sillogismo di Sofri (se il sosia è una donna, non c'è il 'doppio' e non c'è quindi la necessità di duplicare un certamente inesistente Valpreda) capace di far cadere tutta l'impalcatura costruita sulla base di dati e fatti? Prendere per buono e accreditare proprio la notizia de "Il Giornale d'Italia", che indico con "Lo Specchio" e "il Borghese" come direttamente impegnate a sostenere l'operazione Piazza Fontana e che cambia l'uomo della Giarrizzo in una donna. Quella "scoperta" da Sofri, appunto.

Ecco cosa è scritto nel libro (p.163):

« Il Giornale d'Italia », quotidiano di destra, si preoccupò per primo di fornire un'identità al tassista: si chiamava Pierino Bartomioli. Il suo passeggero del 12 dicembre, però, diventò una bella donna sui ventitré anni. Un cambiamento che stravolgeva il racconto originario della Giarrizzo. « La ragazza aveva una borsa nera e una grande cartella, e disse al tassista di andare veloce perché per le 16 doveva essere in banca. La passeggera era scesa alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. tassista ricordava di averle passato la borsa che gli era parsa alquanto pesante ». Il quotidiano di destra sosteneva anche che, dopo l'invito della Giarrizzo, il tassista si fosse recato effettivamente in Questura, 14, prime ore del pomeriggio. **«Fece le sue dichiarazioni nell'ufficio politico** gli agenti andarono a controllare alla sede del Radiotaxi, ma niente si è saputo circa i risultati di questo controllo ».

Dunque la Questura domenica 14 ha già un tassista per le mani che avrebbe portato un uomo (**donna solo per "Il Giornale d'Italia"**) alla banca con una valigetta (due, per "Giornale d'Italia"). versione che trasforma il sesso del passeggero sarà ripresa distrattamente dagli altri giornali, "Unità", e l'esistenza dell'altro taxi (e dell'altro passeggero) si perderà nel grande calderone delle voci e delle mille piste di quei giorni.

Come si vede è "Il Giornale d'Italia" che unitamente a "Il Borghese" e "Lo Specchio" (su cui comparvero i rapporti del Sid di Guido Giannettini utili a creare lo scenario politico della strage) che "identifica" un tassista che però aveva portato una donna. Insomma Sofri fa il vecchio gioco delle tre carte .

Dell'altro taxi, quello che portò l'uomo nel libro (a cui rinvio) se ne discute a lungo ma a Sofri interessa quello con la donna a bordo perché se il sosia di Valpreda è tale Valpreda non c'entra nulla e la logica del "doppio" cade.

Ricapitolando:

- del doppio taxi parlano gli anarchici con Nardella
- del sosia di Valpreda parla per primo Valpreda
- di Valpreda che doveva incontrare per pochi attimi una persona alla Bna parla per primo Rolandi (e i carabinieri fanno sparire questo dato)
- del fatto che in banca entrino in due parlano, Gaetano Pecorella, difensore di Delfo Zorzi e Vincenzo Vinciguerra.

Anche io indico nel libro che su quel taxi "scoperto" da Sofri c'era una donna e la sua nazionalità, norvegese, era del tutto ininfluyente visto che si sta parlando di un uomo. Sapevo che era una donna è tanto mi bastava a decidere di non approfondire. Come si vede un banale trucchetto da due lire ma l'obiettivo è il discredito non il confronto sui fatti.

Sofri offre ai suoi lettori una sorta di minestrone di cose diverse, scritte in riferimento a cose diverse, in momenti diversi della inchiesta al solo fine di dimostrare che quella era una donna e non un uomo. Ebbene anche il mio libro diceva che quella era una donna. Solo che non c'entrava nulla, come scrivo, con la questione centrale del sosia e del "doppio taxi" che il nostro con questo escamotage salta del tutto.

Ecco perché [p.13] inutilmente gongolante Sofri scrive: “Non gli sono bastati [anni di lavoro] ad accorgersi delle carte numerose e visibilissime che dicevano della bella superstite di una strage, e gli hanno fatto **immaginare** che sul suo taxi viaggiasse l'autore occulto e loscamente occultato della strage”.

No, Sofri, quello che sostengo, scrivo e dimostro è ben diverso da “quell’immaginare” che lascio tutto a lei.

Per tutti gli altri dati rinvio all’intera parte seconda del libro “L’altro taxi, il doppio passeggero, i due ferrovieri” (pp.161-311)

2. I “fratelli” Erda e Paolo Erda

Sofri è molto impegnato – lo affronta in due parti del suo libretto- sul tema di chi, nel pomeriggio del 12 dicembre si sia incontrato con Pino Pinelli, che nel mio “Il Segreto di Piazza Fontana” è impegnato in una serie di affannose rincorse per sventare un’ulteriore provocazione fascista. La stessa provocazione di cui Pinelli non parla agli inquirenti e che determina, con una sua reazione al momento della contestazione, quella veemente reazione che porta allo scontro mortale nella sala della questura. Di questo parleremo più avanti. La questione preme a Sofri perché la sentenza del giudice D’Ambrosio aveva dimostrato che Pinelli non aveva un alibi ma che tuttavia non se lo era neppure preconstituito anche perché la contestazione rivoltagli in questura non era assolutamente per la strage ma – sostiene “Il segreto di Piazza Fontana”- per quelle “altre bombe in più” che doveva essere “raddoppiate” al pari di quella alla BNA e alla BNL di Roma per coinvolgere nella inchiesta Giangiacomo Feltrinelli, capofila della nuova sinistra e punto di riferimento dei neo-anarchici milanesi (rinvio al libro per tutta la questione tenendo conto che Sofri ha toccato pochi punti della mia inchiesta: manca tutto il contesto politico internazionale, il ruolo della Grecia, lo scontro politico in Italia e il confronto della tesi delle “due bombe” con l’ultima inchiesta condotta a Milano, il ruolo di Feltrinelli e l’inchiesta di Calabresi sul traffico di armi ed esplosivi che conduceva poco prima di essere ucciso)

Quello che lei scrive in proposito [p.31], caro Sofri, con tono inutilmente da reprimenda non c’è semplicemente nel libro. Lei scrive perentorio: “Ivan e Paolo Erda non sono affatto fratelli”. Infatti uno è Paolo Erda, l’altro Ivan Guarnieri, come già aveva scritto D’Ambrosio nella sua sentenza sulla morte di Pinelli .

Ecco dove lo scrivo (p. 243-244). C’è anche lei:

Adriano Sofri, l’ex leader di Lotta continua, nel suo libro ‘La notte che Pinelli’ la veridicità dell’alibi di Pino, che – sostiene – sarebbe davvero stato al bar di via Morgantini a giocare col Magni e il Pozzi. Sofri ricorda che gli anarchici Ivan Guarnieri ed Ester Bartoli dissero ai magistrati che Pinelli era giunto al Ponte di piazzale Lugano alle 17-17.10 (a stare al verbale di Pino – annotò D’Ambrosio – a quell’ora non aveva ancora lasciato il bar). E ricorda anche che il ferroviere aveva già ritirato la tredicesima quando arrivò al circolo, da dove, secondo i testimoni, se ne sarebbe andato verso le 18, dopo aver scritto e letto alla Bartoli una lettera per l’anarchico Faccioli. La lettera era stata battuta con la macchina da scrivere del circolo.

La lettera addotta da Sofri, però, una prova tanto importante del passaggio di Pino al Ponte, fu resa pubblica dal suo difensore solo il 26 gennaio 1970, così tardi – stimiamo – da poter suscitare dei dubbi sulla sua genuinità. Ma anche accantonando tale dubbio, noi, con D’Ambrosio, non riteniamo pienamente attendibili le testimonianze degli anarchici che dichiararono di avere incontrato il ferroviere a piazzale Lugano.

Ester Bartoli non fu neppure citata da Pino, che avrebbe avuto tutto l’interesse a nominare testimoni in più del suo passaggio al circolo, e Ivan Guarnieri (ammesso che fosse lo stesso Ivan che Pinelli citò a

verbale insieme a Paolo Erda) diede due orari diversi del suo incontro col ferroviere: le 18 parlando coi giornalisti due giorni dopo la morte di Pino, e le 17-17.10 in seguito col magistrato.

Ciò che ci interessa particolarmente tuttavia non è l'opinione di Sofri in merito alle testimonianze, quanto le nuove informazioni che l'ex leader di Lotta continua riporta su ciò che fece il ferroviere nell'ultima ora del suo pomeriggio, per il quale ricostruisce una cronologia piena di incontri, per la maggior parte – ma non tutti – tratti dalle carte processuali.

Pinelli a verbale aveva raccontato di essersi fermato, durante il tragitto dal Ponte allo Scaldasole, da un tabaccaio dove aveva saputo della strage. Allo Scaldasole aveva poi incontrato il compagno Sergio Arda. Sofri sostiene invece nel 'La Notte che Pinelli' **aveva incontrato Arda anche prima di recarsi a via Scaldasole. In quell'occasione, i due si erano dati appuntamento al circolo per dopo, e il ferroviere, tra il primo e il secondo incontro con Arda, si sarebbe recato a casa di un ignoto compagno.** Sempre secondo Sofri, inoltre, Arda già sapeva della strage e sarebbe stato lui a informare Pino dell'accaduto fin dal primo incontro. **Quindi Arda e Pinelli si sarebbero visti la prima volta dopo le 16.37, ora dello scoppio di piazza Fontana.**

« Perché Pinelli avrebbe dovuto, oltre che tacere del Sottosanti, mentire sulla sua permanenza al bar e sulla partita a carte? Dove sarebbe andato, che cosa avrebbe fatto di indicibile in quel paio di ore? » si chiede Adriano Sofri nel suo libro. La domanda dell'ex leader di Lotta continua in realtà è retorica, perché lui sostiene che Pino non mentì. Secondo noi invece quegli interrogativi sono ben posti.

Riprendiamo dall'inchiesta:(pp.241-242)

Il 17 dicembre, i giornali scrissero che quel pomeriggio Pinelli al Ponte aveva incontrato due amici, Cesare Vurchio e Ivan Guarnieri. «Vedemmo Pino [...] verso le 18. Ci disse che aveva passato parte del pomeriggio, essendo libero dal lavoro, a giocare a carte col Marietto. Non sapevamo ancora nulla dell'attentato. Poi col motorino se ne andò in via Scaldasole » aveva detto Vurchio ai cronisti. Eppure nel 2006 tacerà su quel loro incontro. Amedeo Bertolo invece riferì che Pinelli era passato al Ponte verso le cinque, e che lui non l'aveva incontrato solo per pochi minuti. Secondo il giudice D'Ambrosio, che si basava sulla testimonianza di Pinelli, si era recato al Ponte « ove si era incontrato con i compagni Ivan e Paolo Erda ». *Questi due anarchici avrebbero potuto confermare se e a che ora il ferroviere era andato al circolo.* Nessuno fece riscontri approfonditi. Luciano Lanza nel suo bel volume *Bombe e segreti* ha scritto che quel pomeriggio Pino incontrò Ivan Guarnieri e Paolo Erda, « un altro giovane anarchico ». Guarnieri era un noto esponente del circolo. Nessuno poté invece interrogare Paolo Erda.

La questione quindi riguarda gli incontri con Arda di Pinelli, subito dopo la strage (16,37) l'ignoto compagno da cui si reca (e questo lo dice Sofri) e Paolo Erda. Il tutto mettendo da parte le contraddittorie dichiarazioni sul passaggio al Ponte della Ghisolfa. Tanta pignoleria non perché pensiamo male di Pinelli- come vuol far credere Sofri- ma pensiamo non molto bene di chi ha raccontato balle sulle cause della sua morte innescando un meccanismo a cascata che ha pesato duramente sulla nostra recente storia.

Sofri torna sulla questione dei "fratelli Erda", che tali non sono alle [pp. 31-41]. E' Pinelli che cita i due fratelli Erda. Io lo scrivo a (p. 239)

Alle 3 del 13 dicembre Pinelli veniva interrogato dai poliziotti Mainardi e D'Alessandro. Di quell'interrogatorio rimane traccia nelle carte dell'inchiesta. Il ferroviere disse di aver riposato fino alle 14 e di essere sceso poi al bar vicino casa, dove era rimasto fino alle 17. seguito era andato al Ponte della Ghisolfa dove aveva incontrato i due compagni anarchici Ivan e **Paolo Erda**, e dopo le 18 si era recato in motorino al circolo di via Scaldasole, arrivando lì alle 19 circa.

Ecco cosa scrive Sofri dopo avermi praticamente accusato di tutto [32].

Dunque Cucchiarelli, ereditata l'invenzione dei "due fratelli", provvede sui due piedi a farli scomparire, decretando che "non esistono". Infatti. Da dove viene questo pasticcio? Leggiamole noi, le carte, e tutto sarà chiaro. Pinelli, ricostruendo il suo pomeriggio, dice fra l'altro di essere andato al circolo "Ponte della Ghisolfa", e di avervi incontrato "i compagni Ivan e Paolo Erda". Li nomina in ambedue i verbali che precedono quello della notte fatale. Nel secondo, quello stilato dal commissario Pagnozzi (che Cucchiarelli non sembra aver letto), li chiama "i miei compagni di fede Ivan e Paolo Erda o Ergas".

Che dire, basta leggere. Dunque Sofri si accalora per una cosa che io e lui scriviamo nella stessa corretta maniera. Poi il nostro tira fuori un nome da me mai fatto: Paolo Stefani, marito di Ester Bartoli.

Nel bel libro 'La notte che Pinelli' Sofri, che ora si accalora tanto per la mia esatta citazione. la questione Erda, non l'aveva neppure presa in considerazione(p.244). Sofri, così dettagliato nella ricostruzione di tutto il pomeriggio di Pinelli, non fa neppure un accenno a "Ivan e Paolo Erda", le uniche due persone che Pino disse di aver incontrato al Ponte. A questo punto sono io che chiedo perché Sofri oggi si accalori tanto citando la questione Paolo Erda indicato come Paolo Stefani?

La Ester Bartoli, moglie di Paolo Stefani, alias di Paolo Erda, afferma infatti a verbale di poter escludere che Paolo Stefani (in effetti Paolo Erda) abbia incontrato quel pomeriggio Pino Pinelli.

Ecco la sua citazione di Sofri [pp.32-33]

Ivan Guarnieri al momento dei fatti aveva 21 anni. Ecco che cosa dice a D'Ambrosio (il 23 novembre 1971):

«Non so chi sia Erda Paolo. Conosco un compagno che soprannominiamo Paolo Erda, ma che in effetti si chiama Paolo Stefani e è il marito della Ester... Quando giunse Pinelli nel circolo, c'eravamo solo la Ester e io. Il compagno Paolo Stefani era andato invece già via».

Ester è Ester Bartoli, allora ha appena 17 anni, è nata nel gennaio 1953. Sentita a sua volta da D'Ambrosio, lo stesso giorno, dice:

«Mi presento spontaneamente in quanto ho saputo che presso il circolo Ponte della Ghisolfa è stato citato un certo Paolo Stefani[...] Per quanto mi risulta Paolo Erda non esiste; mio marito però Paolo Stefani era al tempo soprannominato Paolo Erda».

Sarà riascoltata da D'Ambrosio, la Ester, il 21 febbraio 1972:

«Può darsi che io non sia stata precisa sull'ora. Può darsi cioè che il Pinelli sia giunto al circolo fra le 17,30-17,45 circa. Ricordo fra l'altro che quel giorno venne a trovarmi al circolo verso le ore 15,30, l'allora mio fidanzato ora mio marito, Paolo Stefani, trattenendosi per circa cinque minuti [...] Sono sicura che mio marito quella sera non venne a prendermi al circolo in quanto tornai sola a casa. Escludo nella maniera più assoluta, che mio marito abbia potuto incontrare Pinelli verso le 15,30, allorché [...] venne a salutarmi presso il circolo Ponte della Ghisolfa».

A questo punto l'ufficio ammonisce formalmente la teste a dire la verità, rammentandole le pene previste ecc. E la Ester:

«Non posso far altro che confermare... Tra gli anarchici non conosco persona che risponda al nome di Paolo Ergas [aggiunto a penna] . Sono sicura che Pinelli scrisse nel circolo una lettera a Braschi o a Della Savia [era] infatti fui io ad imbucare... Presso il circolo avevamo al tempo una macchina da scrivere Olivetti Lexicon 80-carrello corto... Il Pinelli mi conosceva molto bene, certamente sapeva il mio nome, anche se forse non sapeva il mio cognome... Ho parlato più volte con mio marito (del caso Pinelli) e pertanto posso escludere con assoluta certezza che mio marito quel pomeriggio abbia incontrato Pinelli».

Viene risentito anche Guarnieri, quello stesso 21 febbraio 1972, su Pinelli che sostiene di aver incontrato "Paolo Erda" oltre a lui, e dice:

«Io ricordo perfettamente che c'era la Ester, con la quale mi intrattenni a parlare fino a che venne il Pinelli, ma non ricordo di avere visto il Paolo. Non posso escludere che egli sia entrato nel circolo e che io non l'abbia notato perché intento a scrivere nell'altra saletta».

Fini qui la citazione di Sofri sul tema. Facciamo una banale analisi.

Guarnieri:Paolo Erda è il soprannome di Paolo Stefani,marito della Ester

Ester:Paolo Erda non esiste, è il soprannome di mio marito,Paolo Stefani

Ester:Paolo Stefani (Erda) venne a trovarmi al circolo verso le 15,30. "Escludo nella maniera più assoluta che mio marito abbia potuto incontrare Pinelli verso le 15,30, quando venne al Circolo Ponte della Ghisolfa"

Ester: “Posso aggiungere con assoluta certezza che mio marito quel pomeriggio abbia incontrato Pinelli”.

L'unica certezza quindi è che Paolo Stefani (Paolo Erda) non ha incontrato Pinelli.

Insomma alla fine ci ritroviamo, come nel gioco dell'oca, al punto di partenza: Paolo Erda (Paolo Stefani) non ha incontrato Pinelli ma Pinelli ha incontrato Paolo Erda che quindi non è Paolo Stefani. Inoltre il giudice D'Ambrosio nella sua sentenza sul caso Pinelli sottolinea che l'ora in cui Pinelli avrebbe lasciato il bar (17.30) non era compatibile con quella in cui, secondo Ivano Guarnieri ed Ester Bartoli, si era recato al Ponte (17.10).

Sofri invece nel suo scritto scrive orari ben diversi citando Ester Bartoli che parla di 18,30-18,45. Si tratta di orari che divergono fortemente. La mia convinzione è che Pinelli si sia dato da fare per bloccare una provocazione fascista che, proprio grazie a lui, non scattò. E che il misterioso compagno di cui parla Sofri nel suo libro sia Paolo Erda che, come si vede, non è Paolo Stefani.

Pinelli, come sostiene D'Ambrosio, non aveva un alibi ma non c'entrava nulla con la strage. Non voleva raccontare alla magistratura di essersi dato da fare in quelle ore per bloccare le “bombe in più” del 12 dicembre, proprio quelle che la questura stava cercarono di addebitare a Pinelli poco prima dello scontro nella stanza al quarto piano.

Allegra attendeva quel verbale per portarlo, insieme a Valpreda a Roma. Le due cose erano ben diverse ma la polizia voleva collegarle evidentemente. Sofri cerca invece- del tutto falsamente - di affibbiarmi un'accusa a Pinelli collegata a Piazza Fontana. Io ho scritto a chiare lettere che il problema è l'intervento di Pino per altro, non per Piazza Fontana. Lo scrivo e lo dimostro.

“Pinelli quel pomeriggio fece qualcosa di indicibile” mi fa dire Sofri in proposito.

Ecco l'unica volta che il termine “indicibile” compare nel libro.(p.244)

«Perché Pinelli avrebbe dovuto, oltre che tacere del Sottosanti, mentire sulla sua permanenza al bar e sulla partita a carte? Dove sarebbe andato, che cosa avrebbe fatto di **indicibile** in quel paio di ore?» si chiede Adriano Sofri nel suo libro. La domanda dell'ex leader di Lotta continua in realtà è retorica, perché lui sostiene che Pino non mentì. Secondo noi invece quegli interrogativi sono ben posti.

Abbiamo detto che Pinelli cercò un compagno quel pomeriggio. Lo aveva citato senza nominarlo anche Sofri, ricordate? Lo abbiamo già citato quel passo del nostro libro, lo rifacciamo perché è il momento:

Pinelli a verbale aveva raccontato di essersi fermato, durante il tragitto dal Ponte allo Scaldasole, da un tabaccaio dove aveva saputo della strage. Allo Scaldasole aveva poi incontrato il compagno Sergio Arda. Sofri sostiene invece ne ‘La Notte che Pinelli’ aveva incontrato Arda anche prima di recarsi a via Scaldasole. In quell'occasione i due si erano dati appuntamento al circolo per dopo, e il ferroviere, tra il primo e il secondo incontro con Arda, si sarebbe recato a casa di un ignoto compagno. Sempre secondo Sofri, inoltre, Arda già sapeva della strage e sarebbe stato lui a informare Pino dell'accaduto fin dal primo incontro. Quindi Arda e Pinelli si sarebbero visti la prima volta dopo le 16.37, ora dello scoppio di piazza Fontana.

Pinelli si recò a casa di questo compagno per bloccare quella che aveva capito essere una provocazione? E' quello che abbiamo sostenuto nella prima e nella nuova edizione dell'inchiesta. Ecco chi secondo la nostra ipotesi potrebbe essere Paolo Erda, il compagno a casa di cui si recò Pinelli. Erda non è Paolo Stefani – come abbiamo visto- ma Paolo Finzi. E Sofri dice che scriviamo, come al solito solo castronerie.

Vediamo come lo sostiene[p.37]:

Paolo Finzi vive a Milano, è l'ottimo direttore di *A – Rivista anarchica*, non ha niente a che fare con Paolo Erda/Stefani, che vive anche lui a Milano ed è un'altra persona [Ma Paolo Erda non è Stefani, lo abbiamo visto, NdA]. Per giunta il nome vero, Paolo Stefani, era intanto stato fatto anche da Luciano Lanza, autore di *Bombe e segreti* (Elèuthera, nuova ed. 2009), non perché avesse trovato le carte da me citate sopra, ma per la ragione che lo conosceva di persona. Ebbene, dopo aver attribuito a Finzi questa inaspettata identità, Cucchiarelli si è affrettato a insinuare sospetti anche sul suo conto: «Sarebbe interessante sapere perché – se effettivamente Erda è Finzi – abbia sempre taciuto e non si sia presentato a confermare l'alibi di Pinelli. A stare a quanto scrive Lanza, Finzi un alibi per sé lo avrebbe fornito...». E così via. Finzi si è malinconicamente aggiunto alla fila di quelli che, letto il proprio nome nel libro, hanno chiamato l'avvocato.

Avete visto quei puntini di sospensione dopo “lo avrebbe fornito...”? Li riempiamo con quanto scritto sulla questione nella nuova edizione del libro (p.242).

Enrico Maltini, all'epoca anarchico del Ponte della Ghisolfa, ha segnalato in una recensione del 2009 alla prima edizione di quest'inchiesta, che Erda era lo pseudonimo di un altro Paolo, all'epoca molto giovane. Pinelli l'avrebbe usato al posto del vero cognome per tutelarlo. Roberto Gremmo, instancabile ricercatore e direttore di *Storia Ribelle* una fondata ipotesi: che fosse lo pseudonimo di Paolo Finzi, nel 1969 appena diciottenne, oggi direttore di *Rivista anarchica*. medesima, plausibile identità eravamo giunti anche noi. Fu lui a incontrare Pinelli quel pomeriggio? Sarebbe interessante sapere perché – se effettivamente Erda è Finzi – abbia sempre taciuto e non si sia presentato a confermare l'alibi di Pino Pinelli. A stare a quanto scrive Lanza, Finzi un alibi per sé lo avrebbe fornito alla polizia, visto che dopo esser stato prelevato la notte del 12 dicembre (era a letto con una lieve influenza), con l'accusa di essere uno dei maggiori indiziati, fu rilasciato il giorno dopo.

Secondo quanto riporta Gremmo, invece, Finzi non risulta affatto nell'elenco dei fermati – unico tra i compagni anarchici di Pino–, e bisognerebbe capire perché.

Secondo Luciano Lanza Paolo Finzi quel 12 dicembre fu fermato in nottata (p.658).

«Quel 12 dicembre Paolo Finzi è a letto con la febbre. Una leggera influenza. Ha appena compiuto 18 anni e studia al liceo Giosuè Carducci di Milano. [...] Poco prima di mezzanotte suonano alla porta della casa dei Finzi, vicino a piazza della Repubblica. È la polizia. Agli allibiti genitori, Matilde e Ulisse, gli agenti di pubblica sicurezza dicono senza tanti preamboli: 'Dobbiamo portare in questura vostro figlio perché è uno dei maggiori indiziati per la strage di piazza Fontana'. Matilde Bassani Finzi non è una donna che si lascia facilmente impressionare. Ha 51 anni ed è stata una militante antifascista dalla fine degli anni Trenta, partecipando al Soccorso rosso di Ferrara, la sua città natale. Poi dal 1943 è attiva nella resistenza a Roma collaborando con i gruppi Bandiera rossa. [...] Paolo Finzi viene portato al quarto piano di via Fatebenefratelli. [...] Lì Finzi vede Giuseppe Pinelli [...]». Luciano Lanza, *Bombe e segreti*, èuthera, Milano, 2009.

Finzi è o no nell'elenco dei fermati del 12 dicembre? E' chiaro che quella che avanziamo è una ipotesi sulla base di una contraddizione evidenziata da quanto scrive Luciano Lanza nel suo volume “*Bombe e segreti*”, a p. 13 , e cioè che poco prima della mezzanotte la polizia ferma Paolo Finzi che incontra Giuseppe Pinelli nello stanzone della questura. Gremmo segnala che il nome di Finzi non c'è tra quello dei fermati. In questo momento non ho quell'elenco. Se Finzi è in quell'elenco gli chiedo fin da ora pubblicamente scusa. Se non c'è ribadisco pubblicamente la domanda. Chi è Paolo Erda?

E ci sono altre risposte da dare a Sofri sul tema. Lei, Sofri, cita un verbale d'interrogatorio steso da Ugo Paolillo il 20 dicembre di Sergio Arda, proprio il giovane che Sofri dice aver incontrato due volte Pinelli il 12 dicembre. Arda e gran parte dei fermati il 12 dicembre era stato messo in libertà il 16 dicembre e proprio da Paolillo che aveva aperto il procedimento per il fermo illegale di Pinelli, perché protratto oltre i termini di legge. Lei, Sofri, cita un verbale che più che un interrogatorio appare oggi come una “pezza” posta a turare tutte le contraddizioni nate attorno a cosa fece e chi incontrò Pinelli per fermare la provocazione fascista di cui si era accorto nel pomeriggio del 12 dicembre.

Ecco Sofri [p.39]

Ardau viene sentito già dal sostituto Ugo Paolillo il 20 dicembre, quattro giorni dopo il “volo” di Pino. L’ha incontrato, gli dice, al bar-tabacchi all’angolo di via Scaldasole:

«Io nel caffè avevo già sentito parlare di un qualcosa che era successo alla Banca dell’Agricoltura; c’erano delle tesi che parlavano di caldaie esplose, e qualcuno invece diceva che si trattava di una bomba e la polizia che c’era lì parlava di bombe. In quel momento uscii, e arrivò Pinelli, *accompagnato da un altro compagno*; mi disse di andare giù al circolo che avremmo continuato i lavori. Al che gli dissi: “Sai cosa è successo? È prevedibile che vengano a cercare anche noi”. Lui non sapeva nulla di tutto questo, e disse: “Non vedo cosa possiamo entrarci noi, che cosa hanno a che fare con noi”. *Al che Pinelli salì nell’abitazione di questo compagno un momento* io andai al Circolo». [di Sofri].

Dunque siamo arrivati a leggere che l’altro *compagno* è una mia scoperta, ma una ovvia notizia messa **agli atti da Pinelli e da Arda**. Adesso ci resta da affrontare il suo carattere “misterioso”: anche qui, il gioco dura pochissimo. Perché è ancora la deposizione di Arda a farne tranquillamente il nome:

«...Mi incontrai con il Pinelli, con cui dovevo trattare alcune questioni inerenti alla gestione del circolo; ciò avveniva verso le ore diciannove. *Su questo punto può testimoniare tale Salvatore Cassise, abitante in via Scaldasole, nei pressi del circolo*».

Si chiamava Salvatore Cassise, abitava in via Scaldasole, per questo Pinelli poteva salire un momento nella sua abitazione: a fare qualunque cosa l’immaginazione di Cucchiarelli voglia sfrenarsi di concepire, purché dentro il recinto del dicibile, e più esattamente del detto.

Questa l’osservazione che per Sofri dovrebbe far cadere tutto.

Sofri gioca con le parole: Cassise può testimoniare solo sul fatto che Arda si incontrò con Pinelli su questioni riguardanti la gestione del circolo, e che “ciò avveniva alle ore 19”. Quindi Arda non ha parlato dei due incontri avuti con Pinelli e del fatto che tra questi due incontri Pinelli si recò a casa di un compagno. Non si dice che quel compagno è Cassise; legga bene!

Vediamo nuovamente cosa dice Pinelli nel verbale in cui si parla di Paolo Erda:

«Ieri mattina alle ore 6, al termine del mio servizio di capo squadra manovratore presso la Stazione di Milano-Porta Garibaldi, mi sono recato a casa dove mi sono riposato fino verso le ore 14, quindi sono sceso e mi sono recato al bar-tabacchi di via Morgantini angolo via Civaldi, trattenendomi fino alle ore 17,30 circa. Dopo mi sono recato al Circolo Anarchico “Ponte della Ghisolfa” incontrandomi con i compagni Ivan e Paolo Erda, i quali mi hanno invitato a ritornare più tardi dicendomi che avevano bisogno di me. Feci loro presente che era impossibile perché avendo eseguito il turno di lavoro notturno, mi sentivo stanco.

Verso le ore 18 ho lasciato il Circolo Anarchico e mi sono recato col mio motorino al Circolo di via Scaldasole per seguire i lavori di rifinitura del locale. Ivi giunto trovai fuori dal locale degli agenti di P.S. in borghese, i quali mi invitavano di recarmi in Questura. Ciò che ho fatto immediatamente, seguendo la macchina degli agenti col mio motorino. Ho appreso la notizia dell’esplosione di un ordigno in una banca di piazza Fontana mentre dal Ponte della Ghisolfa mi recavo in via Scaldasole, essendomi fermato in un tabaccaio. Nulla posso dire in merito all’accaduto».

Sofri sostiene invece ne ‘La Notte che Pinelli’ *Pino aveva incontrato Arda anche prima di recarsi a via Scaldasole*. quell’occasione, i due si erano dati appuntamento al circolo per dopo, e il ferroviere, tra il primo e il secondo incontro con Arda, si sarebbe recato a casa di un ignoto compagno. Sempre secondo Sofri, inoltre, Arda già sapeva della strage e sarebbe stato lui a informare Pino dell’accaduto fin dal primo incontro. **Quindi Arda e Pinelli si sarebbero visti la prima volta dopo le 16.37, ora dello scoppio di piazza Fontana.**

In effetti Pinelli seppe della bomba nel bar di via Scaldasole. Tutto quadra dunque? No.

Lei, Sofri, scrive che Pinelli mise a verbale il 14 dicembre che dopo essersi fermato all'incrocio di via Scaldasole con via Arena per comperare le sigarette e aver chiacchierato alcuni minuti con un avventore, arrivò al circolo alle 18,40 trovandovi la polizia.

Nel suo primo verbale steso alle ore 6 del 13 dicembre Ardaù dà questa versione dei fatti: ieri «non ho lavorato perché ho aderito allo sciopero dei metalmeccanici. Sono rimasto pertanto nella mia abitazione fino alle ore 15, circa, **senza ricevere alcuna visita o incontrare persone aderenti al mio movimento politico**. Più tardi sono uscito di casa e mi sono recato al bar tabacchi di questa via Arena (incrocia Via Scaldasole, NdA), dove mi sono trattenuto non più di 10 minuti per raggiungere quindi la sede anarchica di via Scaldasole. Qui, come da impegni assunti, ho continuato il lavoro di restauro della sede **senza incontrare alcuno**. Verso le 19, mentre ero intento ai lavori di riparazione, sono venuti elementi della Polizia che mi hanno invitato in ufficio».

Ecco il verbale.

L'anno 1969, addì 13 del mese di dicembre, alle ore 6, nell'Ufficio
Politico della Questura in Milano.-----

Innanzi a Noi sottoscritto Ufficiale di P.G. è presente ARDAU Sem-
gio, nato a Cagliari (12.6.6.) il 26.6.1940, residente a Corsico e
domiciliato a Milano in Viale G.D'Annunzio n.7, operaio presso la
locale ditta "Metalplating" di via Ripamonti n.248, il quale inter-
rogato risponde quanto appresso:

Oggi non ho lavorato perché ho aderito allo sciopero indetto dai
sindacati metalmeccanici. Sono rimasto pertanto nella mia abitazio-
ne fino alle ore 15 circa, senza ricevere alcuna visita o incontra-
re persone aderenti al mio movimento politico. Più tardi sono usci-
to di casa e mi sono recato al bar-tabacchi di questa via Arena,
dove mi sono trattenuto non più di dieci minuti per raggiungere
quindi la sede anarchica di via Scaldasole. Qui, come da impegni as-
sunti, ho continuato il lavoro di re-stauro della sede senza incon-
trare alcuno. Verso le ore 19, mentre ero intento ai lavori di ripa-
razione, sono venuti elementi della Polizia i quali mi hanno invia-
tato in Ufficio.-----

A D.R. Quando ho detto sopra si riferisce alla giornata di ieri 12
corrente.-----

A D.R. Non sono in grado di fornirvi alcun elemento utile al fine
di addivenire all'identificazione dell'autore o degli autori del
gesto dimostrativo avvenuto nel pomeriggio di ieri nella locale
Bottega di Piazza Fontana.-----

A D.R. Non ho altro da aggiungere.-----
Fatto, letto, confermato e sottoscritto.-----

296
[initials]
Polizia Legale
Aut. 25 Spalletta Giuseppe
Pannini [illegible]

Attiro l'attenzione su quanto afferma Ardaù a proposito "del gesto dimostrativo" alla BNA.

Quel dato indicato da Ardaù a Paolillo metteva, come dice lei, una "toppa" al problema visto che quando Ardaù rende il verbale alle ore 6 del 13 dicembre non conosce certo le dichiarazioni rese nel frattempo da Pinelli e dagli altri compagni arrestati. Ed ecco perché non parla di incontri con i compagni per il pomeriggio del 12 dicembre.

Fu Ardaù a fornire la versione "ferma" di un Pinelli che arriva alla Scaldasole "mentre il sottoscritto si accingeva a chiudere il locale". Così anche Pinelli va in questura seguendo la macchina di Calabresi e Panessa con il suo motorino Benelli. Ardaù è morto in Francia nell'aprile del 2001. Nel giugno del 1970 aveva chiesto, grazie all'aiuto del Psi, asilo politico in Svezia.

Fu Ardaù a sostenere che dopo due ore dai fatti Calabresi e Panessa già parlavano di "una sicura matrice anarchica negli attentati", "di certi pazzi criminali che si sono infiltrati tra noi, tra cui Valpreda". Nessuno in quel momento ipotizzava che anche Valpreda fosse innocente e che la "doppia bomba" avesse incastrato le cose in modo tale da "incastrare" un po' tutti. Eppure in quelle ore Calabresi parlò anche d'ipotesi di destra come ricordò durante il processo con Lotta Continua. Solo che si era in guerra allora. E bisognava combattere. Oggi?

Vede, Sofri, io stimo profondamente Pino Pinelli, e per questo ho cercato tutti gli elementi per far luce sulla sua uccisione. Credo che si debba farlo, anche per il bene della sinistra. Il film lo fa con estremo coraggio civile e politico. Ecco perché è importante Ardaù e perché dovette andare in esilio (p.211):

A dire che Pinelli fu sottoposto [in questura, NdA] a un confronto con un uomo misterioso è stato il compagno che in quelle ore era rimasto più tempo vicino al ferroviere: l'anarchico Sergio Ardaù. Ardaù pochi mesi dopo decise di chiedere asilo politico in Svezia. Scappò perché si sentiva minacciato: in Questura, quella sera, aveva raccolto alcuni segreti. Uno dei principali era proprio che era avvenuto quel confronto, e non stanza di Calabresi.

Ardaù fece questa e altre confidenze all'anarchico Vincenzo Nardella, poi non parlò mai più della questione. Per alcuni anni, anche Nardella si rifugerà in Svezia, conscio che con la sua controinchiesta aveva sfiorato il segreto della morte di Pinelli. La notizia che Ardaù gli aveva passato era importante: una delle chiavi di quella morte è – crediamo – nel confronto avvenuto nell'altra stanza. Calabresi in persona ammise che una prima parte dell'interrogatorio a Pinelli quella sera fu condotta in un altro ufficio della Questura milanese: secondo Ardaù, lì si svolse il confronto di cui tutti tacquero.

Sofri vuole far credere che questa insistenza riguarda Pinelli. No. Pinelli è una vittima di cui si deve raccontare il dramma fino in fondo. Un grande uomo che ha difeso i suoi ideali. Fino all'ultimo.

3. Sofri si nasconde dietro Pinelli e mente

Nel lungo capitolo su Pinelli [43-52], lei si dimostra quello che è: un bugiardo. Mi attribuisce il contrario del vero. Mira a distruggere quella lettura dei fatti che tanto le dà fastidio: le "doppie bombe", le "bombe in più" a Milano, quelle che costarono la vita a Pino Pinelli che stava cercando di bloccarle. Lei invece scrive che io imputo a Pinelli una responsabilità nella strage.

Insiste ossessivamente su questo tasto. Cucchiarelli dice che Pinelli è coinvolto nella strage. Un gioco pesante e falso. [51] Lei utilizza sempre il solito registro.

Ecco Sofri:

Un corollario della sceneggiatura di Cucchiarelli è che il ferroviere che va a ritirare la tredicesima, che passa dal Ponte della Ghisolfa, che si ferma a comprare le sigarette e a chiacchierare al bar di via Scaldasole, che segue col motorino la polizia e se ne sta tre giorni a bivaccare fra i fermati – costui sta dissimulando in ogni gesto, ogni parola, ogni sigaretta, ed è un uomo che sa di aver avuto la sua parte in un eccidio.

Lei mente. Vediamo di dimostrarlo, inchiesta alla mano (pp.252-253):

La mamma di Pino Pinelli, Rosa Malacarne, la mattina del 15 dicembre in Questura aveva incontrato il figlio. Lo aveva visto nella sala d'attesa, attraverso le aperture senza vetri che danno sul corridoio, poi era stata portata da Allegra. «Cara signora, noi dobbiamo controllare tutti gli alibi, purtroppo si assomigliano un po' tutti. Stiamo effettuando gli accertamenti. Le assicuro che per il momento a carico di suo figlio non c'è assolutamente nulla, ma *le pressioni da Roma sono molto forti*, caso è molto grave ». Se l'alibi fosse stato confermato, Pino avrebbe potuto essere rilasciato alle 14 o forse poco più tardi.

Io gli chiesi come dovevamo regolarci con la ferrovia data l'assenza dal lavoro che si prolungava ormai da tre giorni. In quel momento rivedo sulla porta mio figlio. « Giuseppe » gli dice Allegra, « tua madre vuol sapere come si deve regolare con la ferrovia ». Pino rispose: « Se mi fate telefonare dirò che sono fermato per accertamenti. Non ho fatto nulla di grave. Io ho solo... tre... ». A questo punto l'hanno interrotto e lui mi ha detto: « Ti racconterò poi ».

E ancora (p.246):

In realtà, sull'Europeo, due settimane dopo la strage, comparve un'affermazione di Licia Pinelli: quando la madre di Pino era andata in Questura, il 15 mattina, il figlio ebbe modo di dirle, tranquillizzandola: «Non si tratta affatto della faccenda di piazza Fontana». era solo una premura filiale, anche Allegra le aveva detto: « Stia tranquilla signora, non c'entra col fatto grosso, lo teniamo qui per qualche accertamento ». Benché Pino avesse un alibi lacunoso, tanto la polizia che i magistrati sapevano bene che il ferroviere non c'entrava con la strage (sia il giudice Antonio Amati che Gerardo D'Ambrosio lo affermano). Con Pinelli la polizia batteva un'altra pista, non la strage – sottolinea Nardella nella sua controinchiesta Noi accusiamo! –, una pista con cui tentava «di mettere fuori legge tutti i movimenti antifascisti europei, passando attraverso delle ipotetiche bombe greche». Il riferimento pare alludere a dei sospetti che si appuntarono – lo vedremo più avanti – su una partita di esplosivo passata, secondo la polizia, da casa di Pinelli alle mani di Valpreda, esplosivo che si disse destinato alla resistenza greca contro il regime dei colonnelli. La polizia voleva dimostrare che l'esplosivo per la strage provenisse da quella stessa partita. Nel paragrafo seguente però si fa un oscuro salto logico: « E se tali bombe, viste soltanto da Luigi Calabresi e da Antonino Allegra, ebbero un ruolo non secondario nelle indagini seguite dalla polizia milanese, l'unica carta che la polizia aveva in mano per far crollare Pinelli, era l'uomo che agendo all'esterno del circolo 'Ponte della Ghisolfa' aveva avuto il compito che all'interno del '22 marzo' era stato riservato a Mario Merlino ».

Ecco un altro importante elemento (p.248)

Ritengo che sì, Pinelli sapesse. Sapeva delle altre due bombe che dovevano esplodere, e il buco nel racconto del suo 12 dicembre è probabilmente collegato con la loro neutralizzazione. Pinelli corse ad avvertire l'ignoto compagno di bloccare le altre bombe, le due che avrebbero dovuto scoppiare a Milano? O è stato lui a intervenire? Se così fosse, si spiegherebbe perché non lo si accusò mai per la strage nonostante il suo alibi incerto. Nardella sostenne che il ferroviere probabilmente era seguito, ma aveva seminato il suo "angelo custode" (...)

Le uniche tracce di quelle bombe rimangono le affermazioni dei giovani anarchici alla conferenza stampa del 17 dicembre e gli articoli dell'Unità e del Popolo, ad esse vanno accostate altre due indicazioni provenienti da esponenti di destra, Giovanni Ventura e Nino Sottosanti, come vedremo. Anche quegli ordigni anarchici sarebbero stati affiancati con dei doppioni che ne avrebbero moltiplicato il potere distruttivo? Lo si può ipotizzare, anche perché Ventura si lamentò di essere «quello delle bombe non esplose». E pure ammettendo che lì non fosse previsto un raddoppio e si puntasse a ottenere solo qualche danno, sarebbe stato facile attribuire agli anarchici anche tutti i morti e i feriti di

quella giornata. Sarebbe bastato lasciare, oltre ai manifesti finto-anarchici di cui sappiamo, anche dei volantini con una falsa sigla.

In entrambi i casi – che quelle bombe fossero state « solo » teleguidate dagli elementi infiltrati o che se ne prevedesse il raddoppio per mano schiettamente fascista – doveva esserci stato il punto di congiunzione, un infiltrato che sapeva quando, come e dove si dovessero piazzare gli ordigni in più.

4. L'altro ferroviere “anarchico” e l'infiltrato

A [p.28] lei attacca sulla presenza di un “altro ferroviere anarchico” che si muoveva tra Milano e Roma, individuato dal Dottor Guido Salvini, grazie alle ammissioni della ex moglie Mirella Robbio, nel fascista Mauro Meli, personaggio di spicco di On.

Vediamo gli elementi su cui baso questa notizia (pp. 289-291):

Fra gli anarchici milanesi, in quei mesi, esisteva davvero un infiltrato che faceva il ferroviere. Si trattava di Mauro Meli. Meli era nato e aveva vissuto molti anni a Roma, ma nel 1969-70 era di stanza nel capoluogo lombardo, «quando era ormai dipendente delle Ferrovie presso il compartimento di Milano » ha spiegato l'ex moglie, Mirella Robbio, al giudice Guido Salvini. Lo zio di Meli era il capo compartimento delle Ferrovie di Milano. La signora Robbio, parlando del 1969-70, ha detto al magistrato: «ricordo che Mauro mi disse che si era infiltrato nel circolo 'Ponte della Ghisolfa' al fine di provocare la commissione di episodi che risultassero poi di danno per gli ambienti della sinistra, e ciò in quanto gli anarchici erano facilmente influenzabili in questo senso. Se non sbaglio mi disse anche di avere conosciuto Pino Pinelli ».

Meli era un ordinovista ed era legato a Roma. Vi erano contatti con i veneti ma la moglie non li conosceva direttamente. Freda però sì, fin dagli anni Sessanta: andava regolarmente a casa sua. «Posso confermare che una sera Mauro mi disse che aveva ucciso un portinaio buttandolo giù dalle scale, riferendosi agli anni '69-70 ». Era probabilmente Alberto Muraro, il portinaio della vicenda Giuliano di cui parleremo in seguito. Quell'omicidio era connesso a Franco Freda e a un altro ordinovista di rilievo già citato, Massimiliano Fachini. Il giorno dopo, sempre con la moglie, Meli smentì.

La signora Robbio venne nuovamente interrogata: gli investigatori cercavano una foto in cui Meli compare accanto agli altri anarchici milanesi. Era «una foto pubblicata tra le fila degli anarchici durante una manifestazione avvenuta a Milano». La foto «dovrebbe risalire al periodo che va dal 1969 al 1970, verosimilmente intorno al periodo in cui si era verificato il tragico evento della strage di piazza Fontana [...]. Ricordo che lui si trovava in mezzo a un gruppo e aveva la barba e indossava un eskimo. Sono certa che lui si trovasse nel gruppo degli anarchici, in quanto l'abbigliamento di quel gruppo sembrava identico al suo. Il Meli in quella circostanza mi aveva detto se fossi stata in grado di riconoscerlo e debbo dire che da come era conciato non lo avevo riconosciuto. Era stato lui a dirmi di essere esattamente quello che mi indicava».

Ho avuto più di un colloquio telefonico con la signora Robbio, da cui il ritratto delle frequentazioni dell'ex marito non lascia adito a dubbi: « Ventura dormiva a casa sua tanto che aveva lì il suo pigiama. Aveva casa vicino a Milano. È stato ospite anche diverse volte di Giancarlo Rognoni ». Rognoni, il capo della «Fenice», lavorava alla Banca commerciale: si licenziò qualche settimana dopo il 12 dicembre. Aveva temuto moltissimo di essere inquisito. Sarà processato e assolto per la strage nell'ultimo processo.

«Mauro quando l'ho conosciuto, nel 1971, lavorava già in ferrovia. Dopo la strage di piazza della Loggia temeva di essere collegato a questa ». La signora Robbio aveva ripetuto anche a me in un primo momento che Meli era già, nel settembre del 1969, impiegato nelle Ferrovie, eppure in un successivo colloquio si è corretta, affermando che all'epoca l'ex marito lavorava alle Poste. In un ulteriore colloquio telefonico, la signora ha esitato, «non credeva» che nel 1969 l'ex marito, che lei segue perché ammalato, lavorasse già in ferrovia: «Si preparava a farlo». Insomma indicazioni contraddittorie hanno seguito la prima, netta e chiara: *Meli faceva il ferroviere – o quantomeno si dichiarava tale – e si era infiltrato nel Ponte della Ghisolfa come provocatore.*

Nelle [pp.83-87] Sofri parla ancora del fascista Mauro Meli infiltrato nel gruppo anarchico del Ponte della Ghisolfa. Sofri contesta le date da me indicate rifacendosi ad una assunzione di Meli alle Poste, come abbiamo già visto.

Le contestazioni che fa Sofri sono state già superate nell'ultima edizione del libro. Sofri non tiene conto – come ha fatto con la norvegese sul taxi – del possibile depistaggio di copertura offerto a Meli dallo Stato.

Ecco come rispondo sul tema nel libro (pp.291-292):

Scrivo il giudice Rocco Fiasconaro [collega di Emilio Alessandrini, NdA]: «Perché in mezzo a tanti terroristi, a tanti anarchici che c'erano in quel periodo a Milano la polizia scopre che proprio Pinelli era partito la sera dell'8 agosto per Roma, che stava sullo stesso marciapiede ecc. *Da qui il sospetto che ci fosse un infiltrato nel gruppo degli anarchici* potesse in qualche modo segnalare i movimenti di queste persone per cui un'azione di provocazione poteva essere svolta con estrema tranquillità, facendo coincidere date, movimenti e cose di questo genere. [...] Il filo dell'inchiesta è quello dell'infiltrazione di gruppi neofascisti tra gli anarchici».

Sulle foto della polizia, Meli risulta nato nel 1956: doveva avere quindi solo tredici anni nel 1969. L'indicazione è errata: Meli è nato il 27 febbraio 1946. Nel 1969 aveva quindi ventitré anni. Banale errore di trascrizione o tentativo di copertura?

Riguardo alle esitazioni della signora Robbio circa il mestiere di suo marito nel 1969, segnaliamo il ritrovamento negli archivi della Questura di Milano, da parte di Aldo Giannuli, di una scheda che indica come data di assunzione di Meli nelle FFSS il 23 agosto 1972. Eppure su un punto la moglie non si è mai contraddetta: quando lei e Mauro si erano conosciuti, nel 1971, lui lavorava già alle Ferrovie. Inoltre Meli non aveva sempre vissuto nel capoluogo meneghino: era a Roma prima, poi a Milano nel 1969-70 e di nuovo dal 1972, quando era ormai dipendente delle FFSS al compartimento di Milano, il cui capo era suo zio. Qualsiasi fosse la vera data di assunzione nelle Ferrovie, ovvero qualunque fosse la reale occupazione, più o meno stabile, di Mauro Meli nel 1969, le indicazioni della moglie dicono qualcosa di netto: lui all'epoca *si spacciava per ferroviere e per anarchico, e si era infiltrato nel « Ponte della Ghisolfa »*.

Meli è vissuto a lungo in Spagna. Nel 1978 e nel 1982 Madrid rifiutò la sua estradizione verso l'Italia perché i reati di cui era accusato (concorso nell'assassinio del giudice Occorsio e alcune rapine) erano stati considerati di natura politica.

Era Meli il ferroviere « anarchico » del gruppo di Valpreda che Pinelli incontrò a Roma l'8 agosto? Era Meli – che proprio in quel periodo si trasferì da Roma a Milano – l'infiltrato, l'altro ferroviere che Allegra sbandierò sotto il naso di Pinelli? Se – come alcune tracce indicherebbero – quel 12 dicembre al bar un'altra persona si accostò a Pino e Sottosanti, questa poteva trattarsi di Mauro Meli? Un'inchiesta non approda a conclusioni comprovate ma scandaglia piste che non sono state seguite, suggerisce nuove ipotesi, verità diverse da quelle codificate. Verificarle tocca a chi ha questo potere.

5. L'infiltrazione a Milano già prima delle bombe del 25 aprile

Il problema sottaciuto da Sofri è che l'opera d'infiltrazione, denunciata da Pinelli già nel maggio-giugno del 1969, era partita già dalle bombe esplose a Milano il 25 aprile, le stesse che avevano spinto Pino ad allontanare Valpreda dal circolo Ponte della Ghisolfa. Lo stesso Valpreda già nel 1968 si reca al congresso anarchico di Carrara in compagnia di fascisti del gruppo XXII marzo. Ecco alcuni altri elementi presenti nel libro (p.232-235):

L'ultimo interrogatorio di Pino riguardò in buona parte il suo viaggio fatto a Roma in concomitanza con gli attentati ai treni dell'8 agosto 1969. Perché si insisté sull'episodio?

Il 17 gennaio 1970 il questore Guida inviava al ministro dell'Interno un rapporto che faceva il punto sulle indagini. Guida ricordava che Pinelli si era dato tanto da fare per dimostrare l'innocenza dei compagni in carcere, poi proseguiva:

Il Pinelli, inoltre, a una donna che lo frequentava per apparente affinità ideologica e che è peraltro conoscitrice di lingue straniere, non mancò di far sapere che esisteva un'organizzazione in cui ella avrebbe potuto essere inserita: detta donna – in contatti avuti con detto ufficio – ha riferito anche che, la sera dell'8 agosto 1969, il Pinelli partì per Roma per trattenervisi due giorni e *incontrare, con altri anarchici, un ferroviere*, gli avrebbe fatto trovare la cuccetta per il viaggio di ritorno a Milano. (...)

Alle 22 (del 15 dicembre, NdA) Calabresi telefona a casa Pinelli e chiede a Licia di cercare il libretto chilometrico. Dieci minuti dopo Licia richiama: lo ha trovato. Alle 23 un poliziotto arriva a prenderlo.

Mezz'ora dopo, Allegra rivolge all'anarchico le sue contestazioni sulla bomba alla stazione di Milano e la domanda provocatoria sull'altro ferroviere. L'ultima contestazione ufficiale riguarda, secondo il verbale, proprio il libretto utilizzato da Pino la sera dell'8 agosto. La polizia insiste per sapere – sono tra le ultime battute prima del «volo» – se si potevano ricostruire le modalità e i tempi con cui venivano agganciati via via i vagoni di un treno, e sapere quindi dove e con che tempi un singolo vagone fosse entrato nella composizione di un convoglio.

Solo anni dopo, Gerardo D'Ambrosio appurerà, con grande scrupolo, che al ferroviere non poteva essere imputata alcuna responsabilità: il treno straordinario n. 15743 proveniente da Venezia su cui fu collocato un ordigno in realtà giunse alla Stazione centrale di Milano quando quello per Roma, su cui era salito Pinelli, era già partito da dieci minuti.

Qualcuno aveva tentato di incastrarlo, dicendogli di prendere il treno per Roma proprio quella sera? Qualcuno fece una soffiata alla polizia proprio in occasione della strage? Chi era l'altro ferroviere anarchico? (...)

Poteva avere a che fare con la contestazione che Allegra rivolgerà a Pinelli mezz'ora prima del «volo»? Allegra gli aveva chiesto se ci fosse a Milano altro ferroviere anarchico, e Pinelli aveva risposto che l'unico ferroviere anarchico di Milano lui. Come vedremo, la distinzione non è così oziosa come può parere: c'era un finto anarchico romano che proprio a fine '69 si sposterà a Milano. Era lo stesso ferroviere del gruppo di Valpreda che si riunì ad agosto? (...)

Parlando di questo incontro, Licia Pinelli dirà che il marito era andato a Roma per avvisare i compagni che di Pietro Valpreda « non ci si doveva fidare. Aveva sentito dire allora che era un confidente della polizia ». Questa motivazione però sarà ricostruita da Licia dopo la strage. Pino, verosimilmente, era andato a cercare di capire – su sollecitazione di Valpreda – se dalla campagna di attentati dimostrativi si potesse trarre profitto per dimostrare che non c'era solo il gruppetto dei compagni milanesi (quasi tutti in galera) a mettere le bombe, e che perciò non tutto doveva essere attribuito a loro, come si era fatto. Però non si era fidato. Durante l'incontro, aveva capito che quel gruppo romano rischiava di essere manipolato.

Licia Pinelli l'8 gennaio 1970 spiegherà che era stato il marito a buttare Valpreda fuori dal Ponte della Ghisolfia: «Non ne conosco i motivi. Posso, però, ricostruirli per una circostanza narratami da mio marito. Egli, infatti, dopo gli attentati del 25 aprile 1969, ebbe un colloquio con il dirigente dell'ufficio politico della questura – dottor Allegra – che gli disse che non avrebbe preso dei provvedimenti nei suoi confronti perché sapeva che aveva escluso Valpreda dal Circolo, e gliene indicò anche le precise circostanze. Ritengo anche che il Valpreda non fosse più un elemento che potesse riscuotere la fiducia del movimento anarchico».

Pino si era convinto che Pietro avesse avuto un qualche ruolo negli attentati del 25 aprile. Ad alcuni compagni, il ferroviere aveva detto che « non si compie un attentato per una delusione d'amore », alludendo alla traumatica rottura di Valpreda con la sua storica fidanzata, Giuseppina Brivio, avvenuto poco prima del 25 aprile. (...)

La vedova Pinelli l'8 gennaio riferirà un ulteriore episodio: « In dicembre, prima della morte di mio marito, lessi in una lettera indirizzatagli da Pio Turrone questa frase: 'Non capisco perché mi raccomandi il silenzio. Se c'è una mela marcia bisogna buttarla fuori'. Pensai, anche se oggi non saprei spiegarne il perché, che tale frase si riferisse al Valpreda». Visto ciò che Pino gli aveva scritto il primo dicembre, doveva essere proprio Pietro la «mela marcia».

Il problema era quindi Valpreda, l'altro ferroviere, e il 25 aprile. Andiamo a (p.346)

I botti del 25 aprile – neanche una settimana dopo la bomba per Restivo – furono il segnale di partenza. Due furono gli obiettivi, entrambi a Milano. Il primo – verso le 19 – allo stand della FIAT alla Fiera campionaria, da poco inaugurata dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; il secondo – neanche due ore più tardi – alla Banca delle comunicazioni della Stazione centrale, ufficio cambi.

L'esplosione all'ufficio cambi della banca nella stazione milanese avvenne *in due tempi*, 20.45. Si erano sentite nettamente *due esplosioni*. giornali riportarono le testimonianze dei bancari. In quell'occasione, poi, si sfiorò la tragedia perché in pochi attimi si sviluppò un furioso incendio. Il perito Teonesto Cerri giunse a determinare la presenza nell'ordigno di un elemento infiammabile. L'accoppiata di esplosivo con benzina o trielina rientrava, in effetti, nella tradizione neoanarchica dell'epoca. Tuttavia, *tra la prima e la seconda esplosione erano trascorsi più di trenta secondi, mezzo minuto*: un intervallo di tempo troppo dilatato. I giornali ipotizzarono la presenza di due bombe, ma con la medesima firma. Quella direzione non venne né battuta né smontata dalla magistratura. Il

particolare dei due tempi è sostanzialmente scomparso dalle perizie, dall'inchiesta giudiziaria e dai processi.

Per anni, si attribuirono gli attentati del 25 aprile agli anarchici. Solo nel 1981, la giustizia arriverà a stabilire che quei due attentati erano stati commessi dal gruppo di Freda e Ventura. Giovanni Ventura, quando ha indicato Freda come direttamente coinvolto, ha spiegato come quella del 25 aprile fosse stata un'operazione di «seconda linea», ovvero una manipolazione degli anarchici al fine di incastrarli. Alla luce anche di quella sua dichiarazione, vale la pena chiedersi: perché ci furono due esplosioni distinte alla BDC della stazione di Milano? Poté essere tentato qui per la prima volta lo stratagemma di appaiare a un ordigno di mano anarchica un altro fascista? Non avendo elementi sufficienti per asserirlo, ci limitiamo ad avanzare il dubbio.

E ancora (pp. 343-344):

La logica e la tecnica di infiltrazione e manipolazione oggi pare ovvia, ma allora era del tutto nuova, spazzante. Era la «seconda linea» teorizzata da Freda e applicata da Ventura. Giovanni Ventura poteva sfruttare il suo ruolo di preteso editore di sinistra per tenere contatti e aver credito in molti ambienti. Ventura, infatti, tra il '68 e il '69 era accreditato a sinistra molto più di quello che nel tempo si è raccontato. Pubblicava collane di libri marcatamente di sinistra, gestiva due case editrici di sinistra (Ennesse e Litopress) e raccoglieva anche l'attenzione di importanti politici come Umberto Terracini. Già nel 1968 Ventura aveva lavorato a un'ipotesi di collana saggistica con Andrea Zanzotto, Giovanni Raboni e Giorgio Cesarano, intellettuale in cui ci imbattemmo tra breve parlando delle indagini sul 25 aprile. Fu poi lui a promuovere la pubblicazione, realizzata da due intellettuali marxisti-leninisti come Elio Franzin e Mario Quaranta, de *Gli attentati e lo scioglimento del Parlamento* – dove si sosteneva che la strage di piazza Fontana poteva portare a una svolta presidenziale e non ad un golpe «alla greca» – e di *Pinelli: un omicidio politico*, dei primi libri sulla morte del ferroviere.

L'avvocato difensore degli anarchici Giuliano Spazzali ricorda che Ventura cercò di ottenere la sua assistenza legale non appena cominciarono a uscire i primi articoli che lo indicavano come referente dei gruppi di destra. «Prima di allora nessuno aveva fatto i conti con il fatto che comitati e gruppi di attivisti fossero regolarmente infiltrati. Nessuno di noi era preparato a queste macchinazioni. Giovanni Ventura mi chiese di diventare il suo difensore. Per fortuna non mi fidai: ebbi chiara la sensazione che voleva controllare me. Cominciavo a rendermi conto che c'erano molte cose maleodoranti intorno a noi, cioè la mia ingenuità era andata via. Si dice sempre che il 12 dicembre perdemmo l'innocenza: io preferisco parlare di ingenuità. Non era tutto bianco o nero».

Difficile orientarsi in un panorama dove a ogni canto agiva più di un Giano bifronte.

Ventura si fece finanziare la Litopress dal conte Loredan e dal conte Guarnieri, già partigiani impegnati in sporchi giochi d'infiltrazione a sinistra. Come dipendente assunse Alberto Sartori, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Questi era amico di Renato Curcio e scriveva su *Lavoro Politico*, stessa testata che Mario Merlino propagandava a Roma quando cercava di infiltrarsi tra i maoisti. Sartori, così come fece Ventura, nell'autunno del '69 prese contatti con i giovani anarchici che ruotavano attorno ai circoli romani Bakunin e «22 marzo».

Lasciamo spiegare il tutto al finto editore di sinistra Giovanni Ventura (p.345):

Quello che Freda si aspettava da me era che io operassi nella direzione di questa seconda linea e mi sembra che tutte le premesse ci fossero, nel senso di agganciare tutte le persone che fossero disponibili per le operazioni più volte richiamate, che non erano solo attentati ma anche provocazioni, attività di controinformazione e di inquinamento, tutta una serie di iniziative di cui il terrorismo era solo un aspetto più appariscente, in fondo il più grezzo [...]. *Gli attentati dovevano essere praticamente attuati da nomi che fossero copertura degli altri [...].* Seconda linea e doppia organizzazione parallela che viene però manovrata da una o due persone soltanto della prima linea, cioè da persone che siano in grado di utilizzarli, coartarli e strumentalizzarli.

E ancora (p.350):

Dopo la morte di Pinelli, il 17 dicembre 1969 i giornali riporteranno le dichiarazioni di Otello Menchi, sessant'anni, quaranta trascorsi nel movimento anarchico. Otello conosceva bene tanto Pinelli quanto Valpreda, che definiva «figura ambigua e sfuggente». Quando Pietro si mise in mostra durante

le manifestazioni seguite all'eccidio di Battipaglia, il 10 aprile 1969, « Pinelli, responsabile del circolo, lo chiamò e gli disse a muso duro: 'Tu qui non ci metti più piede. Non vogliamo provocatori tra noi!' » Menchi ne era stato testimone.

Il gruppo degli «Iconoclasti » (Valpreda, Claps, D'Errico e qualche altro ragazzino) si erano messi a fabbricare molotov nel retro del Ponte della Ghisolfia. «Pino se ne accorse e li buttò fuori a calci. 'Gente del genere è da evitare come la peste, perché va in giro a fare discorsi pazzoidi e a metterci nei guai' ricordano di avergli sentito dire in quell'occasione ». Degli attentati del 25 aprile Pino disse, parlando di Valpreda, il quale aveva appena terminato una relazione sentimentale: « Non si mette una bomba per una delusione d'amore »: ma allora, evidentemente, *il ferroviere lo riteneva coinvolto in uno di quei due attentati.*

E chiudiamo, sul tema, rinviando all'esame complessivo che ne fa l'inchiesta, con questa citazione (p. 367):

A sostegno di una possibile retrodatazione dei rapporti tra Valpreda e Merlino non abbiamo solo il viaggio a Carrara nel 1968. Il 20 aprile 1969, infatti, sull'Espresso, il nome del gruppo del già « ex ordinovista ed ex fascista » Merlino compariva con le cifre arabe, e veniva citato come «il più noto dei gruppi anarchici giovanili». L'autore del pezzo, Giuseppe Catalano, ricordava il congresso di Carrara, e aggiungeva: « Poi in un altro congresso tenutosi a Milano il 13 aprile Valpreda aderì anche lui al '22 marzo' ». Un'adesione di Valpreda al «22 marzo» *già nell'aprile del 1969?* È molto strano, perché il gruppo di Merlino e Valpreda, quello con le cifre arabe e non romane, si costituì ufficialmente *solo nell'autunno del '69.* 'epoca in piedi c'era solo il «XXII marzo » fascista, fondato nel maggio del '68.

Perché questo Meli è così importante Sofri non lo spiega. Ecco cosa scrisse *l'Avanti!*, quotidiano socialista, il 4 aprile 1970 ricostruendo gli ultimi momenti prima della caduta di Pinelli.

A questo punto decisivo la musica deve cambiare, si passa all'interrogatorio pesante, quello coi «rumor di sedie smosse, come di una rissa», e gli vengono contestati fatti, nomi, circostanze precise. Ma un interrogatorio di questo tipo è un boomerang, per chiedere bisogna per forza dire e il Pino, che ascolta attentamente prima di rispondere, improvvisamente intuisce qualcosa. Intuisce che si sta cercando di farlo cadere in una trappola, intuisce anche, grazie proprio a quei nomi e a quelle circostanze, che gli stanno contestando la funzione di provocatore svolta da qualcuno che si è infiltrato nel gruppo, il legame che intercorre tra il provocatore e qualcuno degli uomini che lo sta interrogando. E, invece di tacere, invece di guadagnare tempo, emotivamente parla, indignato minaccia, chiede che certi nomi, certe sue affermazioni vengano messe a verbale. Fra chi lo interroga, non tutti hanno capito quello che Pinelli ha capito. Ma un paio di persone sì.

Ecco il passo del libro (p. 241) dove, sulla base di un verbale di Calabresi, si ricorda il ruolo dell'altro ferroviere anarchico

Calabresi parlò del libretto ferroviario di servizio usato da Pino per andare a Roma l'8 agosto, e del fatto che nella capitale quel giorno avesse incontrato Ivo Della Savia e Valpreda. Alle 22 il commissario aveva telefonato a Licia Pinelli, avvertendola che un poliziotto si sarebbe subito recato a casa loro per prendere il libretto. Dagli attentati ai treni dell'agosto, le accuse si spostarono su una delle bombe del 25 aprile 1969, quella all'Ufficio cambi della Banca delle comunicazioni presso la Stazione centrale di Milano:

A un certo punto dell'interrogatorio è intervenuto il dottor Allegra, che gli ha posto questa domanda: « Sappiamo che l'attentato all'Ufficio cambi della stazione di Milano l'ha commesso un ferroviere anarchico di Milano: esiste a Milano un ferroviere anarchico? » Egli ha così risposto: «L'unico ferroviere anarchico di Milano sono io». replicò: «Allora l'attentato all'Ufficio cambi l'ha commesso lei?» A quest'affermazione il Pinelli ha risposto con un sorriso. Quando c'è stato questo scambio di battute erano circa le 23.30. Dopo si è ripreso l'interrogatorio, che si è concluso alle ore 24 circa.

Del fatto che quella sera si parlasse di un altro “ferroviere anarchico” lo raccontano in tanti. Ecco Antonino Allegra, il reale detentore di tutte le notizie che vennero usate nell’interrogatorio di quell’ultima sera di Pino Pinelli (p.215).

“Io sono direttamente intervenuto solo verso le 23 quando, nell’ufficio del dottor Calabresi, dove si svolgeva l’interrogatorio, dissi al Pinelli: «Lei ci ha preso per il sedere », intendendo dire che le assicurazioni fatteci verso la fine del 1968, in occasione di indagini per altri attentati, sulla sua estraneità agli stessi e che se si fosse riuscito a scoprirne gli autori li avrebbe messi lui in condizione di non nuocere ulteriormente, erano state insincere. In particolare poi *gli chiesi quanti ferrovieri anarchici vi fossero a Milano*. rispose che tra i ferrovieri, a Milano, solo lui era anarchico; io, sulla base di una notizia confidenziale ricevuta, gli dissi: « Allora è stato lei a collocare materialmente la bomba all’Ufficio cambi della Stazione Centrale, a Milano ». Egli reagì con qualche parola che non ricordo. Ammutolì quando io aggiunsi che gli avrei portato le prove. *In proposito avevo ricevuto una notizia confidenziale da persona che tuttora vuole conservare l’incognito*”.

Fin qui l’inchiesta. Tutto questo però Sofri non lo racconta. Si limita a dire che io avrei fatto un “inaccettabile ricorso a fonti già di estrema destra”. Si tratta di una sola e nulla sapeva, come risulta chiaramente pubblicato, di Pinelli. Poi il nostro [p. 29] prende solo uno degli aspetti che mi hanno portato a confermare la presenza di altre bombe previste a Milano quel giorno. Cita un elemento, saltapicchiando dove e come vuole per farmi dire quello che gli interessa.

6. L’obiettivo è sostenere che io abbia “infangato” Pinelli per cancellare le “doppie bombe”

Lei scrive, attribuendomela, una cosa [p. 4] falsa : “Che Pinelli era a parte di un progetto di attentati simultanei benché solo dimostrativi, e intervenne quel pomeriggio nel loro svolgimento”. Non è vero. Pinelli si era accorto che era in atto una provocazione nei confronti degli anarchici milanesi e si diede da fare per sventarla (pp. 245-249) Questa è una bugia che tutti possono riscontrare tale. Una bugia che lei ripete ossessivamente.

Ecco in sintesi cosa sostengo: **Per decenni ci si è divisi sul come è morto Pinelli. Il libro cerca di capire il perché. Da questo e solo da questo può discendere il come.**

Pinelli da forte sospettato uscì presto dalla questione Piazza Fontana. Nessuno spiegò mai perché c’era entrato e perché dopo la morte non si era insistito e non erano emerse le sue responsabilità, visto che lo si riteneva «con le mani in pasta». Lo stesso Antonino Allegra, capo dell’ufficio politico della questura milanese, non porterà mai le prove della colpevolezza di Pino Pinelli, come invece promise ai giornalisti poco dopo la morte del ferroviere.

L’inchiesta analizza tutte le contraddizioni, le bugie, le versioni concordate date da chi era nella stanza, e scopre come molte di esse miravano a coprire l’utilizzo di alcuni informatori della questura che avevano fornito elementi sulle altre bombe previste quel giorno a Milano.

I poliziotti volevano incastrare Pinelli non sulla strage ma sugli altri due attentati, per ricollegare tutta la giornata del 12 dicembre ai gruppi anarchici milanesi che facevano capo, politicamente, a Giangiacomo Feltrinelli.

La contro inchiesta degli anarchici sostenne che quella sera Pino venne messo a confronto con qualcuno. Fu proprio Sergio Ardaù, anarchico, lo abbiamo già visto, a dare questa indicazione. Ardaù poco dopo la morte fuggì in Svezia non rientrando mai più in Italia. Anche Nardella fuggì in Svezia, temendo per la sua vita.

Guida disse la notte stessa in cui Pinelli morì che «tutto l'interrogatorio girava intorno a nomi di certi suoi amici che non posso dire». Le prime dichiarazioni di quella notte sono univoche: gli si stavano contestando i rapporti con qualcuno. Si era fatto credere a Pinelli che quella persona sapesse più di quanto fosse in effetti, uno stratagemma chiamato «saltafosso» cioè far credere alla persona interrogata che si sono raccolte le confessioni di presunti complici in modo da farlo crollare.

La maggior parte delle contraddizioni dei cinque presenti nella stanza verte proprio sul momento in cui questo «saltafosso» fu tentato con l'anarchico, cioè quando gli sarebbe stato fatto credere che l'anarchico Pietro Valpreda aveva parlato. Inizialmente quasi tutti dissero che quella frase «Valpreda ha parlato» era stata pronunciata poco prima della caduta. Poi coloro i quali avevano inciampato, parlando di un simile inganno anche nella prima parte dell'interrogatorio, dissero che i «saltafossi» erano stati due. Una prima volta verso le 19, e una seconda volta alla fine, ripetuto tale e quale. Evidentemente però i due episodi dovevano vertere su qualcosa di diverso. Un'analisi delle varie dichiarazioni indica che la seconda volta furono portate contro Pino precise affermazioni che si dissero falsamente fatte da Valpreda, cui il ferroviere avrebbe reagito con un: «Come è possibile che abbia detto una cosa del genere?»

In mezzo, tra le 19 e le 23 c'era stato qualcosa di importante: nello stesso palazzo della questura il tassista Cornelio Rolandi aveva riconosciuto il suo passeggero nella foto di Valpreda del 1966. Questa era la differenza tra il primo «saltafosso» e il secondo, quello che precede di pochi attimi la caduta. Per la questura Valpreda era l'uomo della strage, quello che era andato con il taxi di Rolandi e ne era sceso con la borsa dirigendosi in banca e tornando poco dopo senza.

Alle 23,30, Allegra accusò Pinelli di aver messo una delle bombe degli attentati del 25 aprile, fatte dai fascisti ma attribuite agli anarchici, dal momento che aveva saputo per certo che era implicato un ferroviere anarchico di Milano. Allegra aveva avuto la notizia da un confidente.

Fu dopo quella contestazione che ci fu un primo scontro: l'anarchico Valitutti, nella stanza adiacente, sente un grande trambusto e i rumori di una rissa. Valitutti fu lo stesso che testimoniò con fermezza di non aver mai visto uscire il commissario Calabresi dalla stanza dell'interrogatorio, quando invece la versione concorde dei presenti fu che il commissario era andato nell'ufficio di Allegra, che era posto davanti a dove Valitutti era seduto

Allegra in effetti poche ore dopo la morte di Pinelli firmò un rapporto (che poi attribuirà a un sottufficiale distratto) in cui sosteneva che Calabresi era nella stanza con l'anarchico al momento della caduta. A partire da ciò, l'attenzione si è concentrata sempre sulla disputa se Calabresi fosse o no presente, e non su cosa venne contestato a Pinelli. L'inchiesta mira a capire cosa accadde e soprattutto perché. Utilizzare – come fa Sofri - le varie fasi in cui si spiega la vicenda attribuendogli un mio valore di giudizio complessivo è intellettualmente disonesto.

Pochi minuti prima del «volo» di Pinelli, per provocarlo fu portata nella stanza dove era sotto interrogatorio la borsa della Comita e la cassetta portavalori simile a quella fatta saltare in aria alla Comita la sera del 12 dicembre. Pinelli riconobbe in questi due oggetti qualcosa che sapeva avere un senso?

Raccogliendo e comparando una lunga serie di elementi sviluppati lungo il capitolo, si arriva alla conclusione che l'ultimo scontro prima della caduta verte molto probabilmente sulle altre bombe milanesi di quel giorno che Pinelli nel pomeriggio della strage si era dato da fare per bloccare. Al ferroviere anarchico fu detto che Valpreda aveva parlato, sì, ma non si trattava più di Piazza Fontana. I riscontri vengono direttamente dalle poche affermazioni che Pinelli fece con i suoi familiari.

Si stava cercando di incastrarlo sulle altre bombe. Ma chi aveva parlato per primo di queste bombe fatte sparire dalla circolazione perché avrebbero potuto rivelare la logica “taroccata” di tutta la giornata. Vediamo. Il bilancio ufficiale del 12 dicembre 1969 non annovera solo l’attentato alla Banca nazionale dell’Agricoltura di piazza Fontana. Lo stesso pomeriggio, sempre a Milano, fu lasciato un potente ordigno – ritrovato integro – alla Banca Commerciale di piazza della Scala, e contemporaneamente a Roma esplosero tre bombe: due all’Altare della Patria – una al lato Museo e l’altra al lato del pennone alzabandiera – e una terza nel sotterraneo di una filiale della Banca nazionale del Lavoro. Cinque bombe, ufficialmente.

Se l’indomani della strage, il 13 dicembre, già *Il Popolo*, quotidiano della DC, parlò di un’altra bomba ritrovata in via Monti, furono però gli anarchici milanesi i primi, il 17 dicembre, a denunciare in una conferenza stampa che era stato calato il silenzio su due altri ordigni che dovevano esplodere a Milano nello stesso pomeriggio del 12, presso una caserma e un grande magazzino. Gli anarchici denunciarono quella sera che la strage faceva parte di un piano più vasto di quello che venne passato all’opinione pubblica. La questura smentì immediatamente.

Ecco cosa ho scritto (p.45):

Quel che ci preme evidenziare è che i venti, venticinque ragazzi amici di Pinelli già nella conferenza stampa danno un quadro lucido e articolato di chi aveva agito: «Un giro grosso, un giro internazionale, fascista ovviamente, all’ombra dei colonnelli greci. Ma come? Non sapete che lo stesso giorno della strage ci furono altre due imprese terroristiche a Milano? Contro una caserma e un grande magazzino». notizia, si dice, viene da fonti confidenziali ritenute dirette e sicure. I pochi giornalisti annotano tutto, perplessi. Scrissero che quell’accenno aveva suscitato tra i giovani anarchici contrasti e un qualche nervosismo. Non venne identificato chi fosse stato a parlare delle due altre bombe. Nella serata stessa, la Questura di Milano smentirà seccamente: sono affermazioni «destituite di ogni fondamento».

Tra quei giovani quel giorno c’era anche Luciano Lanza, oggi giornalista e scrittore. Lanza rammenta – con qualche incertezza – che a rivelare quella novità furono in due: «Uno era probabilmente Vincenzo Nardella».

Nardella è autore della contronchiasta degli anarchici da cui ho attinto, confrontandole con altre fonti, molti dati. Il suo lavoro, “Noi accusiamo! Controrequisitoria per la strage di Stato”, uno dei libri che meglio hanno tentato di svelare il meccanismo della trappola tesa agli anarchici.

7. Un “impeto” di troppo

Secondo Sofri io avrei scritto che forse fu Calabresi a “metterlo nell’angolo con impeto” [5]. Solo che se si consulta l’ultima edizione questa frase, che aveva già un significato ben diverso nella prima, non c’è. Ecco l’unica frase del libro in cui compare la parola “impeto”:

Quel rumore secco era l’anta accostata che veniva sbattuta con impeto verso l’interno? O era l’altra anta, chiusa, che riceveva l’urto del corpo di Pino piombatoci contro con una spalla, sospinto da uno scontro? In entrambi i casi, *l’atmosfera rilassata descritta dai testimoni oculari, quella che avrebbe seguito l’interrogatorio ormai concluso, non si concilia con quel forte rumore.*

Sofri mischia arbitrariamente il mio e il suo e sostiene che “Calabresi era nel suo ufficio quando Pinelli ne fu defenestrato” [5]. Ho già spiegato che la dinamica dell’uccisione, molto probabilmente non intenzionale di Pinelli e che il libro ricostruisce, non è quella che Sofri mi attribuisce. Eccola in estrema sintesi.

Più volte nelle testimonianze di chi era presente nella stanza al quarto piano della questura di Milano si disse che l'ultima immagine negli occhi dei presenti erano le suole delle scarpe di Pinelli. L'inchiesta collega le testimonianze note ad altre dimenticate, e riporta – una novità assoluta – quanto Allegra disse agli Affari Riservati: ovvero che quando si era buttato giù, era caduto di spalle, e che gli era stata contestata una falsa confessione improvvisamente portata da qualcuno. Questa testimonianza era in nelle carte dell'inchiesta Argo 16 del Dottor Carlo Mastelloni.

La caduta di spalle – respingendo noi la versione che vede l'anarchico suicida – rende più che credibile che sia precipitato ritraendosi bruscamente per difesa. Aveva infatti alle spalle la bassa ringhiera della finestra-balcone. La posizione di spalle spiega le suole delle scarpe viste dai presenti, spiega l'assenza di slancio e la caduta radente il muro, nonché dà ragione dello stato di incoscienza in cui si trovava quando si schiantò a terra: perché cadendo senza slancio e all'indietro Pinelli dovette sbattere immediatamente la testa sul cornicione sporgente che si trovava un paio di metri sotto la finestra. Incosciente, Pino si capovolse, poi sbatté il torace sui due cornicioni successivi e si procurò così quelle ferite particolari che vennero attribuite all'epoca a un pestaggio “alla sudamericana”.

Questa dinamica dei fatti è confermata dalla testimonianza del giornalista Palumbo che assistette dal basso alla scena.

All'origine della caduta poté esserci «un atto di difesa nella direzione sbagliata» aveva scritto il magistrato Gerardo D'Ambrosio a suo tempo per accreditare il «malore attivo», a cui l'inchiesta non crede. Ma difesa da cosa? La possibilità di uno scontro fisico, di un attacco portato contro Pino, è più che probabile.

Un'ipotesi concreta su cui l'inchiesta si attesta è che Vito Panessa (il più stretto collaboratore di Calabresi, colui che cercò di afferrare l'anarchico che si era lanciato verso la finestra per le scarpe) potrebbe essere il protagonista dell'alterco, colui che incedette contro il ferroviere portandosi con veemenza contro di lui. La ricostruzione della probabile scena di quello scontro è che Pinelli reagì a uno schiaffo, a uno spintone dato a ridosso della finestra, si ritrae all'indietro e cade. Questa è la versione da decenni sostenuta dalla signora Licia Pinelli.

Ci sono elementi che spingono ad ipotizzare – come faccio – che Calabresi fosse nella stanza al momento della provocazione di Panessa ma quello che è più importante è il perché di quello scontro. Tuttavia - sostengo con determinazione - il vero dominus di tutta la provocazione portata a Pinelli non era Calabresi ma Allegra e il commissario non conosceva (era tornato la mattina del 15 dicembre da Berna) la serie di retroscena che determinarono lo scontro con Pinelli. Quindi una posizione ben diversa da quella che Sofri mi attribuisce sempre con l'uso distorto di tre o quattro parole estratte da un libro di 699 pagine con 838 nomi citati e 707 note. Ci vuole nulla ha estrarre da questa ricostruzione quello che serve a darne un'immagine del tutto falsata solo per fini politici: far cadere l'ipotesi dell'operazione “ad incastro” che ha chiuso la bocca a tutti.

8. Quelle “doppie bombe” da cancellare a Milano e Roma

Sofri scrive a [p. 5]:

Il film ha mantenuto la tesi principale sulla quale il libro è costruito, secondo cui nella strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, e negli altri attentati che la accompagnarono e la precedettero, si attuò una strategia dell'estrema destra eversiva e degli apparati segreti italiani e stranieri consistente nel “raddoppiare” tutto: due bombe, due borse a contenerle, due attentatori. Uno anarchico, l'altro fascista. Uno intenzionato a fare il botto, l'altro a fare morti. Considero questa tesi insensata, e nelle pagine che seguono lo argomenterò. Il film, avendo conservato questa tesi e avendola – grazie al cielo –

spogliata dell'attribuzione agli anarchici delle bombe "innocue", l'ha resa gratuita, dunque ancora più assurda: bombe d'ordine o parafasciste che "raddoppiano" bombe fasciste".

Ecco dichiarato nuovamente il vero intento: il fatto che gli anarchici possano essere caduti, del tutto involontariamente, in una "trappola" non si può sostenere. E' un tabù. Una bestemmia. L'ulteriore "parallelismo" delle bombe fasciste "potenziate" da una cordata ancora più reazionaria, la tesi che sviluppa D'Amato nel dialogo-sogno con Calabresi, è frutto di un'analisi e di una proposta che non mi appartiene ma che gli sceneggiatori hanno voluto inserire per rendere più "dialettico" l'emergere delle due cordate, delle due logiche di intervento, delle due bombe alla BNA. "Grazie al cielo", dice Sofri, la questione degli anarchici, che pure aveva attraversato tutto il 1969, è caduta. Il libro invece, sulla base di fatti, sentenze, riscontri, la racconta ben diversamente, in un intero capitolo.

Sofri argomenta con opinioni ma non entra mai nei dati tecnici che occupano tutta la prima parte del libro (pp. 23-135) e poi butta sul piatto un'altra questione mixando, come al solito, elementi diversi in un testo che ha l'andamento e il tono di un brutto comizio di decenni fa.

In effetti era stato proprio Pino Pinelli a mettere in guardia da quello che si stava muovendo in quei mesi. Ecco cosa scrivo (p.251):

Gli anarchici da mesi erano in allarme per la serie di attentati che venivano attribuiti a loro: sapevano che era in atto una strategia di infiltrazione e provocazione fascista all'interno di qualche loro gruppo. Già nel giugno 1969, sul primo numero del bollettino della «Crocenera», organizzazione che curava l'aiuto e la difesa dei detenuti anarchici in carcere, si scriveva che lo scopo delle bombe fasciste camuffate da anarchiche era di « 1. suscitare la psicosi dell'attentato sovversivo per giustificare la repressione poliziesca e l'involuzione autoritaria; 2. gettare discredito sugli anarchici [...]. Essenziale per ottenere il secondo risultato utile anche per il primo è di fare qualche ferito innocente o meglio ancora (ma più pericoloso) qualche morto. Pinelli, responsabile della «Crocenera», si era incaricato di denunciare pubblicamente una tale strategia, e non era certo così ingenuo da abbassare la guardia con individui come Nino, sedicente anarchico antisistema. Obiettivo del ferroviere era smascherare i fascisti e salvare i compagni in carcere.

A [p. 6] Sofri afferma che il suo intento è "confutare una tesi dissennata" che diventa "nel Medio Evo della fiction, la nuova vulgata di Piazza Fontana". La "bomba doppia": "un'assurdità bevuta con naturalezza". Le motivazioni reali però Sofri le ha dichiarate poco prima: bisogna bloccare il "contagio" della conoscenza. Insomma bisognava fermare "l'infezione" conoscitiva dato che così tanti elementi eterodossi non si erano mai visti tutti assieme. Troppa gente ora potrebbe valutare con la sua testa non le idee, gli umori, le opinioni di Sofri e compagnia ma alcuni fatti ignoti o ben poco noti. Il risultato è questo clima da isteria collettiva dove si scrivono editoriali contro un film e un libro ignorando del tutto la documentazione che è alla base di questi due lavori.

Vediamo allora quali sono gli altri elementi di questa "assurdità" dato che il mio libro è – per Sofri – solo una "onnivora superstizione" [p. 6]. La tesi della doppia bomba è l'unica che metta assieme dati tecnici, elementi raccolti sul campo e scartati a suo tempo e che dà una spiegazione ai depistaggi attuati dallo Stato che ha mirato a far scomparire tutti gli elementi che avrebbero portato alla mano fascista lasciando sotto il cono di luce il solo Pietro Valpreda e gli anarchici. L'obiettivo massimo era colpire Giangiacomo Feltrinelli attraverso le altre bombe in più previste a Milano per il 12 dicembre e che avrebbero dovuto "chiudere" l'operazione sul piano politico.

Sono i fatti e non altro ad avermi condotto a queste conclusioni. Questo libro non è assolutamente una riproposizione della pista anarchica. Valpreda e gli anarchici romani e

milanesi sono semmai parte lesa di una trappola tesa dai fascisti con la complicità, l'aiuto operativo e la copertura dello Stato. Vediamo le (pp.11-12):

Quest'inchiesta cerca di spiegare perché Pietro Valpreda, l'anarchico incarcerato come responsabile del delitto, fu considerato anche a sinistra – almeno fino al 19 dicembre 1969 – come qualcuno che ben poteva esser caduto in una trappola più grande di lui. Lo stesso avvocato difensore, Guido Calvi, fece sapere alla direzione del PCI che il suo assistito poteva benissimo aver compiuto la strage. Il piccolo gruppo anarchico romano cui Valpreda apparteneva – che era nato sulle spoglie di un precedente gruppo omonimo totalmente in mano ai fascisti – fu disconosciuto dalla Federazione anarchica italiana. Il 27 dicembre il settimanale anarchico *Umanità Nova* decisamente posizione: «Non interessa parlare di Valpreda designato come animatore circondato di un gruppetto di giovani esaltati di un circolo sedicente anarchico dove pullulavano elementi squadristi, feticisti del culto della violenza distruttiva... È unanimemente accertato che Valpreda e i suoi nulla avevano in comune con il movimento anarchico e, tanto meno, con una qualsiasi ideologia libertaria.

Questa data del 19 dicembre è importante perché alla direzione del Pci si parla delle “altre bombe” previste a Milano. Lo fa Enrico Berlinguer, vice segretario del partito (p. 50):

Nel suo discorso, Berlinguer dice: « [...] Non abbiamo, allo stato, alcun elemento certo circa la natura e gli scopi. La faccenda sembra sia abbastanza oscura. La polizia qualcosa ha tirato fuori, però legittima il sospetto che *molte cose restino nascoste e si vogliano nascondere*. [...] Le cose non sono andate come previsto, perché *se le altre bombe fossero scoppiate*, cose sarebbero state molto gravi ». A parte quella ritrovata alla Commerciale, *tutte* bombe erano scoppiate, almeno tutte le bombe entrate nella ricostruzione ufficiale di quel giorno.

Sofri lo smentisce lei il verbale della direzione del Pci?

Ecco perché, caro Sofri, lei ha scelto di non cimentarsi con la parte più “tecnica” del libro, quella che fa da presupposto allo “smontaggio” dell'operazione. Davanti ai dati lei non aveva opinioni, appelli, indignazioni, recriminazioni, sentimenti da solleticare per far scattare la reazione. Lei su quella prima parte è stato completamente zitto.

Paolo Emilio Taviani, che non è propriamente un estremista di sinistra avendo fondato nel 1956 Gladio, ha detto che Piazza Fontana ha spazzato via la fiducia nello Stato di una intera generazione, la stessa che fornirà uomini e donne al terrorismo. Che facciamo Sofri taciamo anche dopo 43 anni e non raccontiamo nulla perché così si è stati costretti a fare in passato?

9. Il “raddoppio universale” [pp. 18-27]

Non una riga Sofri dedica al fatto che gli elementi doppi sono non solo a Milano, alla BNA, ma anche a Roma, alla BNL. Mi definisce paranoico. Penso molto semplicemente che Sofri stia utilizzando tutte le armi possibili, compreso l'insulto e la provocazione, come se gli si sbriciolasse il terreno sotto i piedi.

Sono convinto che Piazza Fontana non è un mistero ma un segreto condiviso dagli unici che resistono in un paese come Italia. Per il resto lascio a lei gli insulti di questo paragrafo con una eccezione: lei su Claudio Orsi mi accredita cose che non ho scritto ma io voglio ricordare a lei chi era Claudio Orsi nel 1969. Non quel buon uomo a cui amici suoi si sono rivolti pur di smontare la mia inchiesta, in un clima di curiosa convergenza di destra e sinistra affinché non si possa andare avanti sulla strada che ipotizzo. Ecco cosa scrivo (p. 42):

Molti fascisti in quei mesi si ritinteggiarono rapidamente di rosso, facendo propri concetti, frasari e slogan della sinistra marxista e maoista per propugnare la lotta al sistema. Gli alfieri di tale ambiguità

ideologica che tutto piegava all'azione e alla sua « forza educatrice » erano i nazimaoisti. Più che un gruppo, che pure operò, erano un'ispirazione operativa, un ibrido e strumentale connubio che vedeva «Hitler e Mao uniti nella lotta». Il sogno era quello di una Grande Europa equidistante da USA e URSS. Fra gli ispiratori dell'orientamento nazimaoista, Jean Thiriart, fondatore del movimento «Jeune Europe», ex combattente belga delle SS condannato per collaborazionismo. Thiriart approdò a una sorta di socialismo nazional- europeo, stringendo legami tattici in funzione antimperialista con Cina, Romania e alcuni paesi arabi. Tra i principali esponenti italiani di questa corrente, troviamo, tra gli altri, un grande amico e sodale dell'ordinovista Franco Freda, ovvero il ferrarese Claudio Orsi che fonderà un'Associazione Italia-Cina.

E ancora (pp.326-327):

Quasi contemporaneamente a Valpreda, un suo sosia con una borsa nera prese un taxi e si fermò a piazza Fontana. **Non sappiamo se il sosia fu lo stesso uomo che portò e lasciò la bomba mortale, o se serviva solo alla sceneggiata che doveva inchiodare il ballerino.** Di certo, però, quest'uomo era parte dell'ingranaggio fascista. Per una serie di elementi, come ho già detto propendo per l'identità del sosia più volte suggerita da Vincenzo Vinciguerra, e mai vagliata dalla magistratura: quella del nazimaoista ferrarese Claudio Orsi.

Tra le critiche ricevute alla prima edizione di quest'inchiesta, mi ha colpito proprio quella, pubblica, di Vinciguerra, il quale non condivide la mia difesa della buona fede di Valpreda, qui indicato come vittima anche lui della trappola che fece dell'esplosione a piazza Fontana una carneficina. Vinciguerra ha detto e scritto invece che Valpreda non era così innocente e che anzi si può pensare a lui come una sorta di infiltrato fascista tra gli anarchici.

Se – come proprio l'ex ordinovista mi disse dal carcere di Opera – a entrare in banca furono in due, e se la versione di Rolandi che i carabinieri hanno fatto sparire prevedeva un passeggero sbarcato davanti alla banca perché doveva incontrare una persona, si potrebbe anche pensare che Valpreda si sia unito lì a qualcuno che lo accompagnò dentro al salone.

Vinciguerra insiste su una più ampia responsabilità di Valpreda, quasi che il ballerino fosse parte consapevole di un'alleanza stretta con militanti di ben altra area, ma con il medesimo obiettivo da realizzare in quel momento: dare la spallata decisiva allo Stato borghese. C'è però un aspetto che non torna: il raddoppio in maniera occulta della dose di esplosivo, e il « sacrificio » di Valpreda come unico colpevole designato, cozzano con la tesi estrema di un'operazione condotta secondo un'ottica unitaria e complice. Dietro la convergenza tattica che vi fu in quei mesi tra alcune frange dell'estrema sinistra e altre, nazimaoiste e marxiste-leniniste, si celava, pronta a colpire, la strumentalizzazione di ON. Furono solo i vertici ordinovisti a forzare la situazione e trasformare la catena di attentati provocatori in strage: decisione portata avanti all'insaputa di molti dei loro stessi uomini pur coinvolti a diverso titolo. La duplicazione era l'unico modo per ON di coinvolgere tutti nell'avventura. Difatti è proprio il dato sulla doppia bomba ad aver resistito per quarant'anni: gli altri elementi sono stati uno a uno analizzati, setacciati, girati da tutti i lati e in tutte le varianti durante tanti giudizi e inchieste.

Noto solo una cosa, Sofri, che fa veramente ridere: lei scrive [26]:

Le cose, quando avvengono, tradiscono sempre le intenzioni: nel doppio senso del verbo tradire, che le deviano, e le svelano. La storia non può accontentarsi di processare i fatti compiuti, il processo alle intenzioni è anche affar suo: una parte dell'affar suo. Non è bene farsi forti dell'evidenza dei fatti compiuti per proiettarli a ritroso, far divenire inevitabile ciò che era solo possibile, e far passare per plausibili ipotesi avventate.

Il problema, Sofri, è che queste cose sono accadute e lo scotto lo abbiamo pagato tutti. Sa quanti ragazzi hanno fatto datare la loro “scelta delle armi” da Piazza Fontana? Le cose sono ben più tragiche, Sofri, e lei lo sa bene.

Lei scrive, nella stessa pagina che la ragione “immediata e forte” per cui scrive è “difendere la memoria di Pinelli e, allo stato degli atti, di Valpreda. Non perché sono simboli intoccabili e sacri. Ma perché tutto ciò che ne sappiamo depone a favore della loro estraneità alla strage”.

Vede, qui lei fa emergere il problema, lo rende leggibile a tutti. Lei infatti replica ad accuse che nessuno ha formulato. Nessuno ha accusato Valpreda della strage, nessuno ha coinvolto Pinelli in nulla se non in tentativo generoso di evitare una provocazione. Nessuno l'attacca su quel fronte, Sofri. Si sta discutendo di altro. Lei ripropone la vecchia lettura perché non ha argomenti, non ha fatti, non ha che l'insulto e la falsificazione per replicare. Lei mi definisce "uno scolaro che imbrogli". Io la definisco un "falso maestro" che sta imbrogliando trincerandosi ancora una volta dietro Pinelli e Valpreda per non dover rispondere alle domande che tutta l'inchiesta a questo punto le pone: "Ha fatto precipitare Pinelli con una spinta dalla finestra dell'ufficio di Calabresi, dopo averlo dichiarato parte del piano esplosivo. Non si fa", ha scritto.

Lo scrive lei? Adriano Sofri, quello del "commissario finestra"? Sofri, c'è un limite a tutto.

In questo suo scritto ci sono molte bugie e diverse infamie. Questa è la peggiore di tutte. Non ho mai sostenuto che Pinelli fosse parte del "piano esplosivistico". Semmai un'ulteriore vittima. Lei, Sofri mente.

Io sono ben disposto a che ci siano contributi, correzioni di errori, elementi aggiuntivi da mettere a disposizione del pubblico ma lei mischia tutto con l'unico intento di alzare vecchie barricate. Solo che nessuno l'ha attaccata sul "fronte" di Pinelli e Valpreda: è lei che si è sentito chiamato in causa. Perché questa inutile, sovraesposta, sconsiderata serie di falsità rispetto all'inchiesta e al film?

10. Il '7' che non piace al Professore

La bomba ritrovata inesplosa alla Banca commerciale era contenuta in una cassetta portavalori a sua volta inserita in una borsa di similpelle nuova. Tanto sulla cassetta quanto sull'interno della borsa era stato impresso con un timbro blu un «7». La cosa venne notata dal perito artificiere accorso in loco, l'ingegner Teonesto Cerri, che si fece cogliere da un dubbio: «Che volesse dire "settimo ordigno"?»

In effetti, se si contano le due bombe in più di cui riferirono gli anarchici, si arriva proprio a un totale di sette bombe (tre a Roma, quattro a Milano).

Sofri disquisisce, per smontare questo elemento, sul colore, verde o blu della stampigliatura della sola borsa ma le cose stanno ben diversamente. Stiamo parlando della "altre bombe in più" a Milano. Ecco (p. 47):

Un singolare dettaglio potrebbe costituire un'ulteriore conferma all'ipotesi dei due ordigni «scomparsi». Alla Banca commerciale di Milano era stata lasciata una borsa: dentro, una cassetta portavalori contenente l'ordigno. Proprio sulla parte interna della borsa c'era stampigliato, con un timbro a inchiostro blu, un «7», notato tanto dagli artificieri quanto dai giornalisti dell'ANSA. L'ingegnere Teonesto Cerri, il perito balistico della magistratura milanese che era già intervenuto alla BNA, ebbe da subito un dubbio su quella cifra: **perché un altro « 7 » era stampigliato, sempre con inchiostro blu, anche sulla cassetta portavalori collocata nella borsa della Commerciale.** « Se volesse dire settimo ordigno? Dove sono gli altri? » si chiese giustamente il perito. Già, perché gli ordigni « ufficiali » erano stati tre a Roma e due a Milano: ne mancavano – guarda caso – esattamente due.

Il 14 dicembre, il questore di Milano, durante una conferenza stampa, smentiva seccamente la presenza di quel numero sulla cassetta portavalori, ma Cerri – ignaro o no di una smentita tanto autorevole – riconfermò tutto il 16 dicembre: «Sulla cassetta della banca ho visto stampigliato con inchiostro blu un '7'. Per il perito, quel 7 c'era eccome.

Il perito però non la pensava come Sofri – che si fa forte del fatto che la questura addebitasse quel numero ad una semplice sigla commerciale apposta all'interno della sola

borsa e per di più con inchiostro verde. Cerri alla questione dedicò una lunga intervista a “Il Giorno” del 14 dicembre 1969 che aveva come titolo “Sulla bomba c’era un 7 . E le altre dove sono?” Infatti la cifra non era riportata, come fa credere, Sofri solo sull’interno della borsa ma anche sulla cassetta che conteneva l’ordigno della Commerciale. Una doppia indicazione solo commerciale? Ricordiamoci che quella borsa doveva fungere da “modello” per l’intera operazione.

Sofri si fa forte di quello che, presumibilmente, era il tentativo della questura di “chiudere” una argomento scomodo. Insomma scambia il depistaggio della polizia per la conferma che quello che Cerri afferma, e Cucchiarelli, riporta è una stupidaggine. Si tratta dello stesso perito che in quei giorni parlava di timer e miccia ritrovati alla BNA e che nella perizia dei primi di gennaio del 1970 scriverà che due erano le borse direttamente coinvolte nell’esplosione. Di questo – bastava smontare questo singolo dato per smontare tutto quello che sostengo - Sofri religiosamente tace.

Ecco cosa dice invece sull’argomento [p.77]:

Ma anche ammesso (e non lo è) che una o due o cinque altre bombe fossero rimaste inesplose in giro per la città, che cosa può autorizzare un giornalista di quarant’anni dopo a piantarci su la sua accusa a Pino Pinelli?

Siamo nel campo della mania, della cieca volontà di utilizzare la “piazza elettronica” di internet per colpire un libro e un film. Io non accuso di nulla Pinelli. Sofri si fa scudo di lui per far finta di non capire, per seminare odio nei miei confronti, per non rispondere. Io ho raccontato come e perché Pino Pinelli è stato ucciso (pp. 204-290). Si può controllare. È tutto disponibile. Sofri mente.

11. I nazimaalisti

Sul tema, trattato da Sofri a [p. 93], non rispondo, rinvio al libro e alla ampia pubblicistica perché con chi vuole cancellare un fenomeno, breve sicuramente, ma significativo dalla faccia della terra solo perché per lui imbarazzante non vale la pena di confrontarsi. Cito solo un passaggio tra i molti tratti da documenti, atti giudiziari, libri e interviste dei protagonisti (p.43):

Una riunione segreta, tenuta tra esponenti dell’estrema destra a Padova la sera del 18 aprile 1969, inaugurò una nuova strategia, quella della « seconda linea »: i fascisti avrebbero tirato le fila da dietro le quinte. Davanti, a operare, ci sarebbero stati gli anarchici e altri gruppi, sollecitati ad agire da una calibrata azione di intossicazione. Nella fase di assalto e rottura, ci si doveva infatti alleare con le frange più disponibili all’uso della violenza, principalmente i gruppetti maoisti e quelli marxisti-leninisti. Le informazioni che i fascisti avrebbero raccolto sarebbero state opportunamente utilizzate in proprio o girate alle questure.

12. Miccia e timer

Sofri [p. 95-99] «non è un tecnico», come ammette, ma neppure sa leggere perché tra i molti riscontri che fondano il problema omette tutti quelli più importanti. Dovrei riportare pagine e pagine del libro. Ed è inutile con chi non vuol né leggere, né ascoltare, né confrontarsi. Noto solo che omette di dire che ad Alessandrini e Fiasconaro fu impedito di verificare l’ipotesi delle due bombe perché qualcuno fece sparire dall’ufficio reperti del Tribunale il frammento decisivo, l’unico che inequivocabilmente avrebbe dato la certezza

della loro presenza. Rinvio all'intera prima parte del libro e a tutti gli elementi citati vista l'impossibilità di una risposta a dati tanto artefatti e manipolati.

13. Le mani in tasca di Pinelli e i manifestini di Feltrinelli [p.100]

Nessuna accusa a Pinelli. Da parte mia c'è solo la citazione di un dato che è negli atti. Pinelli è vittima del meccanismo, non partecipa come vuole far credere Sofri addebitandomi giudizi inesistenti.

Ecco cosa scrive Sofri [p.100]:

A proposito delle carte sequestrate a casa e indosso a Pinelli, Cucchiarelli dà per buona la menzogna di Allegra secondo cui non sono state trovate armi ma documenti indiziati, e dice che non potevano essere le matrici degli assegni, dunque «di che cosa si trattava? Erano lettere, materiale propagandistico, volantini?»

Ecco solo un brano, dei tanti, che potrei riportare. Fu Paolillo a bloccare, come il film racconta, la richiesta di perquisizione in casa di Feltrinelli avanzata dalla questura senza una reale motivazione (pp. 583-584)

Sabato 14 dicembre 1969, Antonino Allegra si presentò a casa dell'editore, a via del Carmine, ma apprese che già dal 5 del mese questi si trovava in Carinzia. Tornato in ufficio, Allegra chiese al magistrato Ugo Paolillo un mandato di perquisizione per la casa dell'editore e i locali della casa editrice. La richiesta portava una premessa impegnativa: « Questo ufficio procede in ordine alla strage compiuta il pomeriggio del 12 dicembre corrente nella Banca Nazionale dell'Agricoltura ». « Si ha motivo di ritenere » vi era scritto « che nella sua abitazione e negli uffici si trovino **cose** pertinenti alla strage ». *La richiesta sottolineava che in precedenti occasioni gli anarchici inviavano all'editore i manifesti e i volantini che lasciavano sul « luogo del reato ».*

Paolillo volle sapere dalla polizia che cosa stesse cercando, poi non autorizzò la perquisizione «perché non sufficientemente motivata». Allegra girò allora la questione al giudice Amati, che seguiva l'inchiesta sul 25 aprile. Il 20 dicembre, Amati decise di bloccare il passaporto dell'editore e di autorizzare la perquisizione. A rivelare l'obiettivo della polizia furono i giornali di destra ["Giornale d'Italia" in testa, sì proprio quello della norvegese, NdA]: «Lo studio di Feltrinelli perquisito dalla polizia per rintracciare l'originale di un manifesto trovato sul luogo dell'attentato». la scusa dei volantini legati all'inchiesta del 25 aprile, di cui aveva parlato la Zublena, la polizia effettivamente cercava i manifesti. Lo storico Roberto Gremmo ha segnalato che, nel marzo di quello stesso anno, in un'intervista all'Unità, Feltrinelli era ritratto con alle spalle il manifesto francese omologo a quello poi ritrovato il 12 dicembre. Come si ricorderà, esso riportava lo slogan «Debut d'une lutte prolongée ». Chi aveva ideato i finti manifesti-firma voleva incastrare non solo il movimento ma anche l'editore in persona.

Il libro è a disposizione di chiunque. Se Pinelli è intervenuto a bloccare una provocazione fascista e ben chiaro che poteva aver raccolto un elemento di prova, un volantino (simile a quello finto anarchico lasciato a Milano quel giorno e che lei non può negare solo perché ci sono le foto?). Nessuna offesa, dunque, come vuole far credere Sofri, ma un'ipotesi a conferma di quella "trappola" che cercò di sventare e che ha pagato con la vita.

14. L'unica cosa giusta che Sofri dice

È vero, ha ragione [pp. 103-105], fidando della memoria ho mal attribuito il regalo che si scambiarono Pinelli e Calabresi. Fu Pino a regalare *Spoon River* al commissario e non il contrario. Ho corretto l'errore nella nuova edizione.

Parte II. Quello che Sofri non dice

L'indomani della strage, il 13 dicembre, già *Il Popolo*, quotidiano della DC, parlò di un'altra bomba ritrovata in via Monti, furono però gli anarchici milanesi i primi, il 17 dicembre, a denunciare in una conferenza stampa che era stato calato il silenzio su due altri ordigni che dovevano esplodere a Milano nello stesso pomeriggio del 12, presso una caserma e un grande magazzino. Gli anarchici denunciarono quella sera che la strage faceva parte di un piano più vasto di quello che venne passato all'opinione pubblica. La questura smentì immediatamente.

I giornalisti erano andati nella sede del circolo Scaldasole ad ascoltare la versione degli anarchici milanesi in difesa di Pino Pinelli, loro compagno precipitato da una finestra mentre era sotto interrogatorio in questura, a cavallo della mezzanotte tra il 15 e il 16 dicembre. Secondo l'ufficio politico della polizia milanese, si era trattato di un suicidio, e un suicidio che valeva come un'ammissione di colpevolezza. Gli anarchici sostennero invece che Pinelli era innocente e che, se suicidio era stato, il loro compagno vi era stato portato dalle pressioni della polizia, che facevano leva su un qualche elemento fornito loro da un confidente.

Il 26 febbraio 1970 – in un contesto politicamente molto difficile – è *l'Unità* a scrivere con un tono molto deciso che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 erano stati ritrovati altri due ordigni, o in ogni caso altri due «pacchi sospetti». I due ordigni erano stati lasciati presso un grande magazzino (Fimar) di corso Vittorio Emanuele e presso una caserma. Le due bombe – riporta sempre *l'Unità* – erano state individuate dai vigili urbani, perché le altre forze di polizia erano impegnate nella mobilitazione per la strage appena avvenuta. Sopraggiunti i carabinieri, i vigili vennero brutalmente invitati al silenzio sulla questione. Anche l'indomani *l'Unità* tornò sul tema delle bombe in più, con un titolo che recava un vistoso richiamo accanto alla testata (lo abbiamo riportato in precedenza). Nell'articolo si segnalava che la smentita della questura non era stata né chiara né precisa, avendo riguardato *un altro* pacco sospetto rinvenuto quel tragico pomeriggio.

1. I finti manifesti anarchici mai entrati nell'inchiesta

Il 12 dicembre a Milano vennero trovati in più punti, probabilmente anche lì dove dovevano scoppiare le due bombe in più, dei manifesti apparentemente anarchici, o comunque di estrema sinistra, che si rifacevano a quelli diffusi durante le contestazioni parigine del maggio del '68. Entrambi inneggiavano alla lotta e avevano la medesima iconografia. I manifesti ritrovati furono almeno tre.

La questura smentì che fossero stati rinvenuti manifesti collegabili con la strage. Il problema era che da un'analisi degli stessi si era capito che erano un falso: si trattava di manifesti finto-anarchici utilizzati per indirizzare le indagini a sinistra. I manifesti erano tipici dell'OAS e la carta era stata utilizzata a Parigi nel maggio del '68. Il metodo della falsa rivendicazione era tipico dell'Aginter Press, servizio segreto internazionale anticomunista che aveva addestrato le formazioni di estrema destra come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Quei manifesti falsificati, al pari delle due bombe milanesi in più del 12 dicembre, non sono mai entrati nella storia giudiziaria della strage.

2. Le bombe inesplose

Nell'ultima inchiesta condotta dalla magistratura è emerso più volte (ma accenni c'erano già stati in precedenza) che a coordinare l'operazione Piazza Fontana era stato Giovanni Ventura, grazie alle coperture che gli venivano dal suo ruolo posticcio di editore di estrema sinistra a Milano. È emerso altresì che la parte militare dell'operazione era stata coordinata da Delfo Zorzi, multimiliardario – da tempo ormai cittadino giapponese – che è stato definitivamente assolto da ogni imputazione. Ebbene, secondo quanto più persone hanno riferito più volte, Zorzi accusava duramente Ventura di essere quello «delle bombe inesplose» o «delle bombe sbagliate». Eppure di bombe inesplose se ne conosce solo una: quella lasciata alla Commerciale con il chiaro intento di sanare tutti i dubbi che sarebbero potuti venire agli investigatori sulla presenza di una “doppia mano” alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Perché quel reiterato plurale sulle bombe, dunque? Il motivo dell'ira di Zorzi era che il comportamento di Ventura aveva «messo in pericolo l'organizzazione lasciando importanti prove materiali» che avrebbero potuto svelare la logica della operazione.

La bomba inesplosa ritrovata alla Commerciale fu fatta brillare nella serata del 12 dicembre perché fu considerata pericolosa. Per anni si è detto e scritto che averla fatta saltare in aria è stato il primo depistaggio della storia delle indagini.

Solo nel 1972 si ammise che quella bomba non era in grado di esplodere. Era infatti trascorso *ben oltre il tempo di corsa di un qualsiasi timer, dimostra l'inchiesta, ed era con ogni evidenza stata deposta perché venisse ritrovata integra. Quell'ordigno e il suo confezionamento erano un modello che indicava agli investigatori come dovevano conformarsi tutte le bombe esplose a Milano e Roma.*

La bomba della Commerciale (nei pressi venne lasciato il finto manifesto anarchico) era celata in una cassetta portavalori di marca Juwel contenuta in una borsa nera di similpelle nuova, marca Mosbach&Gruber. Sul fondo della borsa vennero ritrovati il dischetto segnatempo di un timer (da 60 minuti), dei vetrini colorati, delle striscioline di carta e un tubicino di cellophane che portava impressa come la forma di perline che vi erano state contenute.

Gli elementi della borsa – palesemente predisposti – dovevano servire a dirigere l'attenzione degli investigatori verso gli anarchici e ad accreditare l'uso di un timer alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. I vetrini e le perline venivano utilizzati sia a Roma che a Milano dagli anarchici – e in particolare da Valpreda – che li adoperavano per fabbricare lampade in «stile liberty» e collanine da rivendere per finanziare le loro attività. Il dischetto del timer – che non aveva alcun senso fosse staccato dal timer stesso e fuori dalla cassetta contenente l'ordigno – segnalava sia che l'innesco di tutte le bombe era stato previsto essere a timer, che la durata della corsa, di 60 minuti.

Nonostante l'indizio del dischetto di timer presente nella borsa della Commerciale, per diversi giorni si ritenne con certezza che a Piazza Fontana fosse stata impiegata una miccia. Nel salone della BNA infatti fu ritrovato uno spezzone di miccia a lenta combustione: il detonatore che aveva dato il via all'esplosione dunque era stato innescato con una miccia. Per giorni i giornali e il perito incaricato dell'analisi dei reperti - Teonesto Cerri - e numerose fonti (pp. 75-81) concordarono sul fatto che l'innesco dell'ordigno che aveva causato la strage fosse a miccia. Lo stesso sostenne il primo telex inviato il 12 dicembre dal Prefetto di Milano, Libero Mazza, al Viminale. Anche alcuni testimoni dello scoppio sopravvissuti all'esplosione diedero indicazione univoche: subito prima della tragedia, nel salone si era visto sfumacchiare qualcosa e si era sentito l'odore di una miccia.

Il perito Teonesto Cerri disse di aver misurato il reperto e di averne valutato la durata del tempo di accensione, che corrisponde poi al tempo di messa in sicurezza dell'attentatore.

Ai primi di gennaio però il perito consegnò le sue prime deduzioni e dopo aver sostenuto per giorni la presenza di una miccia scrisse che si era utilizzato per innescare l'ordigno un timer a tempo, di cui erano stati repertati dei frammenti. Subito dopo la strage, un rapporto stilato dalla direzione di artiglieria sosteneva che anche a Roma, alla BNL di via Veneto, era stata utilizzata una miccia. Anche lì, la presenza di frammenti di timer portò a escludere quello che era un dato di fatto: l'uso di un innesco a miccia.

3. Le borse usate per l'esplosione alla BNA

Il perito Cerri individuò nel salone devastato della BNA i reperti che dovevano essere appartenuti alla borsa direttamente coinvolta nell'esplosione, ovvero frammenti che presentavano caratteristiche ben diverse da quelli di borse che l'esplosione aveva semplicemente investito dall'esterno. Tra questi reperti c'erano frammenti del materiale di rivestimento e frammenti della struttura metallica. Entrambi indicano che in quel salone sono esplose due borse. Questo dato è presente nella perizia consegnata ai magistrati nel gennaio del 1970 e integrata nel giugno dello stesso anno dopo una serie di manipolazione dei reperti attuate da Silvano Russomanno.

L'inchiesta spiega che c'era cioè un perfetto parallelismo tra gli attentati romani e i reperti delle due borse "direttamente coinvolte nello scoppio alla Bna".

Il libro recupera questi elementi e ricostruisce come si sia compromesso il tavolo delle indagini lungo gli anni. È una ricostruzione spesso difficile ma è la base per poter "smontare" cosa ci fosse dietro quella a suo tempo occultata duplicità che tanto sembra strana a Sofri che parla di un "tic da raddoppio universale" [p.5]

Concentrandosi sui dati desumibili dai reperti rintracciati alla BNA di Milano, abbiamo due borse con due bombe e in una delle due accanto alla cassetta con dentro candelotti e timer è stato collocato un detonatore esterno. La seconda borsa, senza cassetta bensì con l'esplosivo sfuso come al lato pennone, fu attivata non con un timer ma con un accenditore a strappo o una testina Schaffler che ha dato il via a una miccia. Grazie al detonatore esterno aggiunto alla prima borsa, la seconda bomba fece esplodere anticipatamente anche l'altra per simpatia: creando una devastazione di potenza doppia.

Le due bombe furono poste da gruppi diversi: la prima – che non doveva essere più che un atto dimostrativo e doveva esplodere a banca chiusa – fu collocata da mano del tutto ignara della trappola che gli si stava tendendo; la seconda, che doveva trasformare la prima in un'arma letale, fu predisposta e collocata da mani fasciste. Questo dato è quello che Adriano Sofri valuta come "tesi insensata". Sono i fatti però ad indicare questa strada, non altro. Sofri si confronti con questi, cioè con la prima parte del libro che lui salta ridicolizzando il mio tentativo successivo di far constatare passo passo al lettore che tutta l'operazione era stata pensata in questa chiave doppia visto la presenza di infiltrati.

4. Le discusse quantità di esplosivo

La bomba della BNA aveva causato devastazioni difficilmente compatibili con il quantitativo di gelatina dinamite (gelignite) che i periti hanno stabilito essere contenuto nella cassetta (circa 1,5 kg). D'altronde lo stesso Cerri, all'atto di pesare la bomba intatta della Commerciale, aveva riscontrato un peso di 9 kg – che tolta la cassetta, le pile e il timer equivaleva a un peso netto di 6 kg di esplosivo. La borsa che non poteva e doveva esplodere ritrovata intatta alla Commerciale, e che doveva indicare agli investigatori il "modello" cui conformare le indagini aveva quindi un quantitativo più che doppio di

esplosivo rispetto a quello che poteva essere contenuto nella cassetta portagoielli scoppiata alla BNA

L'analisi di tutti gli elementi conduce a sostenere che il peso di 6 kg della cassetta lasciata alla Commerciale fosse stato ottenuto inserendovi candelotti di maggior diametro rispetto a quelli di piazza Fontana e «rimpinguando» il peso totale con esplosivo sfuso, a riempire gli interstizi. Era necessario far ritenere agli investigatori che un'eguale quantità di esplosivo era stata presente nella sola cassetta della BNA, dove invece alla cassetta era stata affiancata l'altra bomba che aveva causato lo scoppio anticipato e potenziato.

La trappola era questa: anticipare l'esplosione di ordigni posti dai gruppi della sinistra extraparlamentare – ordigni destinati a deflagrare in luoghi e momenti che avrebbero escluso la possibilità di vittime – facendo sì che la responsabilità e il pubblico orrore ricadessero sulle spalle di quella parte politica. Alla BNA tutto fu calcolato per fare i morti e perché la firma risultasse inequivocabilmente di sinistra.

5. Il binitrotoluolo, la nitroglicerina e il Vitezit 30

Nel salone della BNA la bomba che non doveva uccidere conteneva un esplosivo tipo gelatina dinamite (gelignite), l'altra bomba, quella fascista, era a base di una particolare dinamite gelatinizzata di marca jugoslava, rinforzata con nitroglicerina proprio per l'utilizzo alle basse temperature, il Vitezit 30 con l'aggiunta di altre esplosivi a basso potenziale, come l'ammonal. Ai molti raddoppi di questa storia, caro Sofri, i fascisti aggiunsero quello più oltraggioso. Alla gelignite contrapposero nell'altra borsa, sfuso e con un detonatore in grado di far deflagrare anticipatamente il tutto, proprio il Vitezit 30. Il problema è che il Vitezit 30 altro non è che la potente gelignite jugoslava. Una mimesi perfetta che poteva essere svelata solo dall'eccessiva presenza di tracce di nitoglicol e nitroglicerina segnalati da quegli elementi che colpirono da subito il perito e cioè l'odore di mandorle amare e il forte mal di testa.

Ecco: questi sono, riassunti sinteticamente, i dati che Sofri non prende in considerazione.

E mi spiace per le parole di Corrado Stajano che contribuì al primo libro d'inchiesta sui retroscena della strage "Le bombe di Milano" edito da Guanda nell'aprile del 1970. Molte delle notizie, riscontrate poi con altre fonti, le ho tratte (si vedano le note del libro) da quel libro. E invece scattano vecchie, incomprensibili parole d'ordine. Rassincuro Stajano, non ho violato alcun tabù politico ma svolto una banale inchiesta allineando i fatti per far capire al lettore come credo siano andate le cose.

Lo ripeto e lo ripeterò all'infinito: no a doppi estremismi, no alla riproposizione della pista anarchica, no alle "doppie firme" per una sola bomba ma la concreta spiegazione di come hanno agito i servizi segreti. Due bombe, una innocua e una assassina; una destinata a scoppiare a banca chiusa ed un'altra usata all'impronta, con una logica militare

Fu Delfo Zorzi a vantarsi di quella "operazione da commandos", d'altra parte.

6. Il dubbio di Alessandrini

Per iniziare anni fa l'inchiesta è bastato il dubbio che aveva Emilio Alessandrini, il giudice ucciso da Prima Linea nel gennaio del 1979 proprio mentre si apprestava a riaprire le indagini sulla strage. Alessandrini nella requisitoria scritta nel 1974 insieme a Rocco Fiasconaro si era arreso ai fatti ("non c'è nulla di più forte dei fatti", diceva): i reperti, sia pur mischiati, manipolati dei resti delle borse direttamente coinvolte nella esplosione

portavano ad ipotizzare la presenza di due borse con due bombe. Ipotesi non valutabile dal magistrato però perché l'unico reperto che avrebbe potuto confermare questa doppia presenza, la cerniera della seconda borsa, era stato fatto sparire dall'ufficio del tribunale di Milano. Alessandrini aveva tenuto conto della perizia stilata, già nel gennaio del 1970, da Teonesto Cerri, che aveva indicato in due le borse "direttamente coinvolte nella esplosione" alla BNA. Sempre Cerri aveva ritrovato nel salone della Bna parte di una miccia e i frammenti di un timer; due oggetti incompatibili con la presenza di una sola bomba racchiusa in una cassetta metallica a sua volta infilata in una borsa.

All'epoca poi nessuno era riuscito a spiegare come mai la minima cubatura della cassetta portagioielli, avesse potuto portare una tale devastazione nel salone della Bna. Si parlò a lungo di una "doppia dose di esplosivo".

Da questi elementi si è snodata l'inchiesta. La sintesi è questa: Piazza Fontana fu una operazione di intelligence che mirava ad innescare un golpe, quantomeno di stampo gollista, attraverso la predisposizione di un colpevole della strage in carne ed ossa e di uno politico, la sinistra.

Ho posto a Silvano Russomanno, il "Professore" del film, la domanda chiave dopo che, per lettera, gli avevo spiegato il punto di approdo dell'inchiesta chiedendogli un incontro e dopo che avevo già strutturato tutta la parte sulle sue manipolazioni, la sparizione dei reperti, la logica della loro dispersione. "Se io scrivessi che quel giorno a Milano alla Bna, c'erano due borse con due bombe?". "Lo scriva, così finalmente ci liberiamo di questa storia, la facciamo finita". Mi invitò a contattare Antonino Allegra, "che sa tutto", che però non sono mai riuscito a trovare. Era stato proprio Allegra, mi rivelò Paolillo, a dirgli, poco dopo la strage, che era stato utilizzato un potente esplosivo militare.

7. Il vitezit 30, clone dell'esplosivo usato alla BNA, in mano ai fascisti

L'inchiesta ha individuato quell'esplosivo in mano ai principali protagonisti fascisti di questa vicenda: si tratta del vitezit 30. Una dinamite gelatinizzata che per la sua forza e malleabilità può essere scambiato per un plastico militare.

Un pentito di On, Carlo Digilio, parlò proprio del Vitezit.

Il gruppo fascista è stato assolto nell'ultimo processo nel 2004 perché riuscì a dimostrare che l'esplosivo che aveva, pronto all'uso, poche ore prima della strage e certamente in viaggio verso Milano, non poteva fisicamente entrare nella cassetta che conteneva la gelignite scoppiata alla Bna.

Il perito del fascista Delfo Zorzi è riuscito smontare la tesi dell'accusa e cioè che l'esplosivo "sfuso" in loro mano poche ore prima della strage era stato all'ultimo momento inserito nell'unica cassetta Jewel saltata in aria per la giustizia italiana alla BNA.

Tutto ciò ipotizzando sempre e solo la presenza di una sola bomba. Il perito ha preso quella "cubatura" di gelignite (vitezit 30) e altri esplosivi e ha, davanti alla Corte, cercato di inserire il tutto e chiudere la cassetta. Naturalmente un gesto impossibile e che ha fatto cadere come un fucello al vento l'accusa e ha portato alla assoluzione del gruppo fascista. Nessuno ha ipotizzato che ci potessero essere due bombe.

"Osserva, poi, il difensore di Zorzi – segnala l'ultima sentenza - che l'affermazione dei primi giudici secondo la quale 'dalle dichiarazioni di Digilio è sempre stato chiaro che le cassette metalliche visionate il 7 dicembre all'interno dell'autovettura Fiat 1100 di Maggi non erano gli ordigni già pronti per essere utilizzati negli attentati milanesi... ma piuttosto costituivano il materiale da utilizzare per il confezionamento degli stessi ordigni' integrava una vera e propria 'alterazione delle risultanze processuali'". E così il perito ha fatto

assolvere i fascisti: perché nessuno ha ipotizzato che quell'esplosivo sfuso, pronto all'uso non poteva essere il materiale per le "altre bombe" di quel giorno, come avanza l'inchiesta.

8. I fascisti assolti proprio per le "doppie bombe"

Il perito dell'ormai non più processabile Delfo Zorzi fu quasi irridente con i magistrati dicendo che quell'esplosivo, pronto e con tanto di innesco, poteva essere stato utilizzato il 12 dicembre per "altri attentati mai poi effettuati".

C'è un ulteriore capitolo che l'inchiesta sviluppa. Il manifesto finto-anarchico lasciato a Milano e mai entrato nella inchiesta era riconducibile all'Fpr (Fronte popolare rivoluzionario), una delle sigle di "copertura" utilizzate nella operazione di infiltrazione dal gruppo di Freda.

Dalle carte "parallele" dell'Ufficio Affari Riservati di Umberto Federico D'Amato, ritrovate da Aldo Giannuli in via Appia a Roma, sono usciti fuori documenti che ci aiutano a capire un passaggio fondamentale: carte che parlano del vitezit e dell'Fpr. Ecco un passaggio del libro (pp. 479-480):

L'indagine sul Vitezit si bloccò, ma gli Affari riservati non si scordarono della faccenda, se nello scatolone di via Appia siglato FPR è stato conservato un appunto anonimo, datato 22 maggio 1971, in cui è riportato: «Come è noto il Giudice Istruttore del tribunale di Treviso ha dato incarico all'Interpol di fornirgli notizie in merito a un foglietto reclamistico del Vitezit 30, un esplosivo jugoslavo che si suppone sia stato usato dal Fronte Popolare Rivoluzionario nel 1969».

La cosa è rilevante non solo perché alla sigla FPR ufficialmente non sono mai stati attribuiti attentati – per cui ci si potrebbe chiedere quando 1969 il Fronte popolare rivoluzionario lo avrebbe impiegato – ma anche per il tipo di esplosivo citato nell'appunto segreto. La sua composizione era una mistura delle due componenti certe – nitroglicerina e nitroglicole – registrate dal perito Cerri sul luogo delle esplosioni del 12 dicembre. Ed era confezionato in candelotti avvolti in una carta color rosso mattone, come lo era l'esplosivo contenuto nelle borse fasciste. Il Vitezit 30 corrisponde così precisamente alle caratteristiche di ciò che era esploso a Piazza Fontana, da costringerci a prenderlo seriamente in considerazione. Come vedremo, altri indizi convergono su questa medesima pista. Marco Nozza – che con Gianni Flamini ha analizzato lo scatolone del FPR – nota: «La verità, insomma è che gli Affari riservati sanno tutto, o quasi tutto, fin dal 14 maggio [1971], quattro giorni dopo la richiesta di Stiz. Ma a Stiz non dicono quello che vorrebbe sapere. E il giudice ha fretta ».

Conclusion. Un'operazione di neutralizzazione

Francesco Cossiga diceva che “Politica è far credere”. Lei, caro Sofri, ha fatto credere che il mio libro accusi Valpreda della strage di Piazza Fontana e che io coinvolga anche Pino Pinelli. Lei ha fatto un'operazione politica per neutralizzare la diffusione di alcuni fatti che lei vuole non siano conosciuti.

Lei ha fatto credere tutto questo con un mare di bugie buttate in pasto, su internet, facendo leva sulla scarsa conoscenza di oggi di quei fatti da parte dei giovani e dell'aurea di prestigio che lei suppone la circonda ancora.

Tutto il suo pamphlet sposta i termini del confronto tra i dati, i fatti, le ipotesi, gli indizi messi a disposizione del lettore e queste specifiche accuse che chiudono sempre ogni suo ragionamento. Lei si nasconde dietro Valpreda e Pinelli per non affrontare i termini nuovi delle tre vicende che il libro lega in un nesso che non è solo narrativo. Infatti la strage, e il suo segreto, la morte di Pinelli e l'attività post strage chiusasi con la sua uccisione di Luigi Calabresi sono un'unica “matrioska”. Il libro ha provato ad aprirla e ad allineare tutti i dati che legano indissolubilmente questi tre fatti. Lei ha voluto far credere che questa inchiesta offendesse la sinistra, gli anarchici, Pino Pinelli ed anche lei. Questa sua difesa, questo non affrontare i termini innovativi proponendo la vecchia mitologia, è la conferma che lei sta difendendo qualcosa ancor oggi, a 43 anni dai fatti. Lei dice che tutto è cambiato, che siamo cambiati, che il mondo è cambiato e che quindi non ha senso rivangare il passato con gli occhi di oggi. Credo invece che proprio per quel che la strage e tutto quello che ne conseguì rappresenta nel nostro recente passato debba e possa essere ancora oggi scandagliata.

Non un documento citato nell'inchiesta era “segreto”. Il libro mette sotto gli occhi del lettore, certamente con sfasature ed errori, gli elementi, i fatti, gli indizi che portano alle “doppie bombe” usate a Milano ma anche a Roma e alle “bombe in più” previste nel piano originario a Milano da chi, uomo d'intelligence, ha predisposto la “trappola”.

Lei è stato condannato per essere il mandante della uccisione di una di queste tre persone – il commissario Calabresi – e ha pagato il suo debito. Non per questo però il suo pamphlet non può essere preso in considerazione. Il problema è che lei ha scritto con un obiettivo tutto “politico” perché deve far credere ancora in un racconto ormai sbrindellato e fallace. La sua non è una difesa degli anarchici, della sinistra, di Valpreda, di Pinelli perché nessuno li attacca, semmai viene finalmente proposta, dopo 43 anni, la loro innocenza. Totale. Si dimostra e afferma la responsabilità fascista e di apparati dello Stato. Lei quindi non si capisce cosa stia difendendo con rabbia.

Quelle “bombe in più” di Milano si cercò di addossarle a Pino Pinelli durante l'ultimo interrogatorio. Fu durante l'alterco nato dall'ira per quella che sapeva essere una provocazione che lui stesso aveva cercato di sventare durante il pomeriggio della strage che Pinelli venne ucciso cadendo di spalle dalla finestra dell'ufficio al quarto piano della questura di Milano. Ci sono più di 90 pagine su questo. Nessuna offesa, nessun coinvolgimento nella strage come lei sostiene ogni 3 righe.

Lei non è tonto, naturalmente. Lei mira a distruggere la mia credibilità professionale solo per colpire quello che ho scritto. Per presentare il suo saggio su “Il Foglio” ha manipolato fatti, elementi, episodi che erano raccontati in tre paragrafi differenti concludendo che il tutto era frutto di fonti anonime e per di più di destra. Non è così. Si può liberamente verificare chi ha ragione tra noi due, Sofri. Basta vedere il libro, a cui rinvio.

La stessa costruzione delle sue contestazioni, così manipolative, irridenti, le offese, il dileggio hanno come unico obiettivo di impedire che quanto ho scritto si diffonda. Lei si è fatto paladino di chi vuol conservare tutto senza spiegare, far comprendere. A lei che i giovani sappiano non gliene frega nulla.

A lei interessa difendere la verità politica che le fa più comodo. Di Pino Pinelli non so quanto a lei importi veramente vista la chiusura del suo ultimo libro sull'argomento. Lei pensa così di aver chiuso la partita? Sbaglia.

Lei scrive, commentando le importanti conferme avute da Silvano Russomanno, braccio destro di Umberto Federico D'Amato, che "se Cucchiarelli fosse venuto a intervistarmi, pur di accomiatarmene, gli avrei detto di scrivere che c'erano tre borse con quattro bombe. Così la finivamo". Vede, io non vorrei mai da lei per intervistarla su questo perché lei pensa che Piazza Fontana appartenga solo al passato. Non è così.

Un'inchiesta non è una sentenza ma uno sforzo di comprendere qualcosa di ignoto o ignorato. In questo caso l'obiettivo era di far vedere come lo Stato sia intervenuto su oggetti, fatti, persone per cancellare il loro significato all'interno dell'Operazione Piazza Fontana che altro non è che un'operazione camuffata secondo una precisa strategia che i fascisti definirono programmaticamente "strategia della seconda linea": davanti uomini di sinistra, dietro i fascisti infiltrati o sedicenti di sinistra che hanno così tutte le informazioni per intervenire al momento giusto. Non è una scoperta di oggi se ne parla dettagliatamente nelle sentenze sulla strage vecchie ormai di decenni.

Questo tipo di operazioni sono l'abc degli schemi operativi delle "operazioni sporche" che mirano a ottenere un risultato politico: si scarica qualcosa di enormemente negativo sull'avversario per poter utilizzare lo sdegno successivo in funzione politica.

Anche dopo 43 anni. Sempre

Caro Sofri mi aspettavo di più e di meglio da lei.

La logica di fondo del suo intervento è sempre la stessa e vedo che il suo repertorio non si è rinnovato: delegittimare le tesi dell'avversario facendo leva su piccoli trucchi retorici e "cazzotti" emotivi per smuovere un'indignazione infondata e immotivata. Roba vecchia. Soprattutto lei non entra nei dati tecnici che affronto nella prima parte del libro ("Quello che manca") ricostruendo la logica dei depistaggi attuati dalle strutture dello Stato per cancellare tutti quegli elementi, fatti, oggetti, persone che avrebbero da subito potuto indicare Piazza Fontana come una sofisticata – per l'epoca- operazione. La duplicità, che lei irride, ma che fu tutelata e coperta a suo tempo dallo Stato, non è altro che il frutto dell'infiltrazione che aveva come obiettivo la provocazione che era finalizzata all'operazione.

L'infiltrazione fu ampiamente attuata dall'estrema destra fascista e portò anche ad episodi di commistione più o meno genuina: nacquero in quei mesi tra il maggio '68 e la fine del 1969 in una sorta di terra di nessuno i nazimaoisti e i "camagni", i camerati-compagni. C'era anche chi credeva in buona fede all'unità antisistema.

In carcere, Pietro Valpreda scrisse nel suo diario che «sapevamo, perché lui stesso l'aveva detto, che Merlino era stato fascista, ma che frequentasse e tenesse ancora contatti con elementi fascisti i compagni e io l'abbiamo saputo dopo l'arresto. Non abbiamo molto da vergognarci come anarchici, se c'è stata solo un'infiltrazione di alcuni elementi provocatori di destra e nessuna simbiosi o altro». Ma c'era stato molto di più. Non solo c'erano uomini ambigui che giocavano il loro ruolo in tutti gli schieramenti; non solo c'erano – e venivano frequentati – spazi ideologici per una simbiosi, ma soprattutto c'era una strumentalizzazione operativa che ha gravato, con il peso della strage, su almeno tre decenni della storia d'Italia.

Pietro era davvero così convinto della nuova genuinità anarchica di Merlino? Davvero non sapeva che tenesse contatti con i fascisti? C'è un fatto importante che lega i già dal settembre del 1968, quando a Carrara, nel terzo Congresso internazionale delle

Federazioni anarchiche si manifestò la frattura tra la FAI e le nuove spinte che venivano dai gruppi di Roma. Valpreda giunse a Carrara con Pietro « Gregorio » Maulorico, Lucio Paulon, Augusto De Amicis, Aldo Pennisi, Alfredo Sestili e il già « convertito » anarchico Mario Merlino. Erano tutti fascisti del «XXII marzo ».

Il gruppo alloggiò nello stesso albergo del francese Cohn-Bendit, stella mondiale dopo i fatti di Nanterre e la rivolta del maggio francese, e con lui pianificò la strategia per imporsi al congresso, il più importante raduno anarchico del dopoguerra. Il leader del maggio francese scosse duramente la platea; il suo discorso fu un vero e proprio schiaffo e un perentorio invito all'azione. «Gli anarchici devono inserirsi massicciamente nelle lotte sociali degli studenti e degli operai, come è avvenuto in Francia » affermò il francese dalla tribuna del Teatro degli Animosi. «Con le loro iniziative devono portare queste lotte all'exasperazione, come è avvenuto in Francia, dove i libertari hanno dato l'avvio alle barricate con l'occupazione dell'università di Nanterre». Un discorso quasi provocatorio per i vecchi libertari italiani segnati dalla galera, dall'esilio, dalla guerra e dal duro quotidiano, confronto con la realtà sociale ed economica. «'Chi crede di essere questo figlio di papà da trattare con tanta arroganza noi che per la nostra fede abbiamo patito ciò che ormai è scritto nei libri di storia?' Questo più o meno il succo delle repliche della vecchia guardia sbalordita dall'ospite autoinvitatosi». Anche a Pinelli la sortita di Cohn-Bendit « non gli era andata giù ».

Fin qui il libro. Si potrebbe andare avanti per molto; se si vuole saperne di più rinvio al capitolo “La strategia dell'infiltrazione e della provocazione”

C'è un dato di fatto: nel 1969 la Fai, Federazione anarchica italiana, disconosce prima e dopo la strage il '22 marzo' perché “provocatori e legati ad altri elementi di provenienza notoriamente fascista”. per dare un minimo di quadro ricostruttivo capace di far capire la logica politica dell'opera di denigrazione di Sofri nei confronti di un libro e di un film.

Quindi torniamo al cuore del problema, all'anatema lanciato sull'ipotesi “doppie bombe”. Si tratta di una delle tecniche più banali, ovvie e conosciute del mondo. Come fa Sofri a denunciare l'impossibilità che sia accaduto quello che tutti i dati tecnici citati nell'inchiesta indicano? Come fa lei a ignorare la mole di elementi portata a valutazione dall'inchiesta?

Quel giudizio di Pasolini la riguarda

Lei, caro Sofri, non ha distrutto nulla di quello che il “Segreto di Piazza Fontana” afferma neppure spargendo, come ha fatto, sale attorno mia persona e sulla mia professionalità. Con le sue falsità, da tutti riscontrabili libri alla mano, sta solo cercando di contrastare il segreto che il libro racconta nell'interesse – credo - di tutti. Perché solo la più ampia verità dei fatti, anche di quelli duri, difficili, negati per decenni può avere un affetto benefico su tutti restituendo a noi, anche dopo 43 anni, le ragioni dei protagonisti, i loro sbagli, le loro ferocie, le ambiguità ma anche la grande immensa umanità di uomini come Pino Pinelli.

Noto solo un paio di cose: lei una sola volta è andato ‘sotto’ dentro Lotta Continua e cioè quando propose il ‘voto per Valpreda’, cioè il voto al Manifesto nelle circoscrizioni in cui Pietro Valpreda era candidato. Prevalse chi voleva l'astensione al voto. Fu quella una delle pochissime occasioni in cui il leader carismatico del gruppo si sia lasciato mettere in minoranza senza peraltro darsi molto da fare per ribaltare il voto.

A Pier Paolo Pasolini la difesa di Valpreda non piaceva molto. Pier Paolo Pasolini forse intuì quale feroce tenaglia storica rappresentasse il segreto che la strage celava. Fatto sta che non espresse mai solidarietà a Valpreda. Sottoscrisse, è vero, il famoso appello (quello che ora Lei non ricorda molto bene) su Calabresi.

Un mese dopo gli eventi, il 10 gennaio 1970, Pasolini scriveva che la bomba di Piazza Fontana «era il prodotto estremo di una sottocultura (oggettivamente anarco-fascista) che

si presenta come opposizione: ma la sottocultura ufficiale è non meno pericolosa, anzi, essa lo è di più. Essa porta al fascismo e al nazismo, ai campi di concentramento e ai genocidi». Una settimana e Pasolini scrisse ancora di Valpreda e dei suoi amici, su cui il «giudizio non può essere che negativo, anche per un innocentista. Essi appartengono a un sottomondo culturale, ricattato e ricattatore, terrorizzato e terrorista. Hanno trasformato in qualità di vita certi principii che su un piano culturale elevato hanno pieno diritto di essere; ma elaborati nel sottomondo culturale diventano stupidi e quasi ripugnanti».

Pier Paolo Pasolini, nel suo citatissimo articolo del 1974 *Che cosa è questo golpe?*, aveva ben chiaro qual era stato il punto di rottura politico rappresentato da quella strage. E soprattutto lo scotto che si stava pagando per mantenere il segreto.

E' quella seconda parte dell'articolo quella più importante e meno citata, ancora oggi.

Perché – si chiedeva Pasolini – i politici non parlano, non spiegano, non rivelano i “nomi dei responsabili reali” delle stragi, cioè i politici?

È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono – a differenza di quanto farebbe un intellettuale – verità politica da pratica politica. (...) Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

Lei fa come quei politici: la sua verità non si sa dove sia, la sua pratica è ristretta all'inutile difesa di Pinelli e Valpreda. Inutile perchè nessuno li ha mai attaccati. Lei ha solo cercato di spargere sale attorno a un libro e a un film.

PAOLO CUCCHIARELLI

APPENDICE. Cinque domande

Credo che sarebbe molto utile a tutti se lei contribuisse a chiarire alcuni interrogativi ancora senza ancora chiara risposta

1. Nel suo scritto lei menziona Umberto Federico D'Amato. Vorrei che chiarisse ulteriormente una vicenda, da lei stesso diffusa nel 2007, per sgombrare il campo proprio da interpretazioni eccessive e fantasiose, alla *Codice Da Vinci*, proprio come scrive lei. Recensendo il libro di Mario Calabresi *Spingendo la notte più in là* e utilizzando una formula che le è cara, quella della lettera a un immaginario giovane tentato dalla violenza, ha raccontato un particolare incontro da lei fatto. "Quello Stato era fazioso e pronto a umiliare e violentare. Lo so. Una volta uno dei suoi più alti esponenti venne a propormi un assassinio da eseguire in combutta, noi e i suoi Affari Riservati".

Fu uno choc. Tre giorni dopo, torna sulla questione e spiega che si trattava di Umberto Federico D'Amato, il Gran Capo degli Affari riservati, e che lei si era sbagliato: l'offerta era per una "mazzetta di omicidi". Ora nella nuova edizione dell'inchiesta spiego perché questa datazione, "un po' più di cinque anni dopo il 12 dicembre", non è plausibile né temporalmente, né nell'obiettivo indicato, secondo lei, da D'Amato, e cioè i Nap, Nuclei armati proletari. Lei fornisce un solo elemento, pur con il beneficio del dubbio legato al tempo trascorso, per datare quell'incontro. Eccolo: "Avendolo io interrotto su un anello che spiccava su una mano assai curata, così madornale da sembrare d'ordinanza, me ne spiegò il legame - se la memoria non mi inganna- con la morte di sua moglie, e il fresco dolore che ne provava".

Sofri, credo che la memoria l'inganni, fatta salva la possibilità che anche su questo D'Amato le abbia mentito. La moglie di Umberto Federico D'Amato, Ida Melani era sicuramente viva nel 1981, come risulta dalle carte dell'inchiesta di Brescia; è tutto contenuto nell'allegato n. 31 alla relazione del 12 dicembre 2003 con protocollo 24/b1/4229. Si tratta delle carte tratte dall'inchiesta Argo 16 del giudice Mastelloni. Quelle carte divennero pubbliche pochi mesi dopo il suo articolo, quando vennero depositati, tra gli altri, anche appunti per le memorie che il Prefetto voleva scrivere. Anche quel foglietto pubblicato da Andrea Pacini nel suo volume "Il cuore occulto del potere. Storia degli Affari Riservati", nel quale il Prefetto, parlando di lei, scrive: "Ci siamo fatti paurose e notturne bevute di cognac". Ora lei ha detto che quelle sono "cazzate", che D'Amato venne messo alla porta: "Non ebbi alcun rapporto, né diretto, né indiretto con lui". Le chiedo di chiarire l'intricata vicenda, spiegando cosa vi diceste e quando avvenne quell'incontro. Unico? Come immaginare un uomo navigato e accorto come D'Amato presentarsi a casa sua per la prima e unica volta e lanciare l'idea di una mattanza a mezzadria?

2. Come mai in mano ad Alberto Caprotti (già componente della commissione finanziamenti del movimento) venne rinvenuta una agenda telefonica contenente i numeri telefonici di casa e d'ufficio, riservatissimo, al Viminale, di Umberto Federico D'Amato?

3. Ha mai saputo che il servizio segreto aveva infiltrato dentro Lotta Continua la fonte 'Como'? Il dottor Guido Salvini ha rintracciato negli archivi del Sismi 47 atti intestati a questa fonte. Ricontrando l'attività informativa con l'indice generale si è raggiunta la certezza che manchino almeno 26 atti.

La fonte 'Como' non ha prodotto informazioni nel periodo tra il 14 settembre 1971 e il 13 giugno 1972. La fonte era sempre sollecitata e allertata e quindi non si capisce perché non allertare la "fonte qualificata" 'Como' a seguire attentamente anche l'omicidio Calabresi. 'Como' cessa la sua attività nel 1984 perché muore.

4. E della fonte “Partenope”? Si trattava di una “fonte umana” – dice un rapporto del Sid che a metà del 1973 aveva messo in piedi una vera e propria azione di controllo sul leader socialista Giacomo Mancini: in codice veniva chiamata *Azione Mecomio*, una specie di mini-Watergate all’italiana, come giustamente la definisce Norberto Valentini ne *La notte della madonna*. Tutte le telefonate che arrivavano o uscivano dall’ufficio romano di Mancini di via del Babuino 96 erano intercettate: per questo il Sid era a conoscenza dei suoi stretti legami con il gruppo dirigente di Lotta Continua. A conclusione dell’*Azione Mecomio*, il rapporto del Sid metteva in rilievo che sostegni finanziari giungevano a Lotta Continua dal Psi al quale, a sua volta, arrivavano dal petroliere Nino Rovelli tramite l’allora Capo della Polizia, Angelo Vicari – una strana compagnia di giro. Come si legge nell’ottimo libro di Valentini, pp. 126-7, il rapporto afferma questo: «per lunghi mesi si è atteso alla paziente raccolta di notizie e alla loro elaborazione per poter giungere a una possibile chiarificazione... Tale lavoro ha dato frutti sufficienti per una buona base di partenza per accertamenti futuri che si presentano difficili e delicati. Infatti: in data 21.5.1973, Lionello Massobrio [allora responsabile amministrativo di Lotta Continua] viene convocato dall’onorevole Giacomo Mancini (notizia da fonte certa, materiale conservato) nella sede del Psi in via del Corso; 2 nella stessa serata del 21.5.73, Lionello Massabrio, in una riunione ristretta di dirigenti di Lotta Continua nella sede di via dei Piani 26 ha comunicato ai presenti, convenuti per l’esame della situazione finanziaria del movimento che nella mattinata, la situazione finanziaria era stata rappresentata all’onorevole Mancini che aveva promesso un sostanzioso finanziamento, non escludendo altre fonti di appoggio, avendo molto a cuore la vitalità di Lotta Continua (notizia da fonte umana *Partenope*)».

All’interno di Lotta Continua, dunque, un informatore riferiva puntualmente su quanto si dicevano i suoi massimi dirigenti: il dato assume un enorme rilievo visto che Lc in quei mesi era sotto l’occhio del ciclone dopo l’omicidio del commissario Calabresi.

5. Lei dice nel suo libro che “Lotta Continua prese la sede in via Dandolo, a Roma, per inaugurare il giornale quotidiano, nel marzo del 1972.” Così lei risponde sulla questione dei finanziamenti all’attività del giornale.

Marco Nozza ha scritto un bell’articolo su “Gli amici americani di Lotta Continua” che ricostruisce in dettaglio tutta la vicenda. Nel 1968 arriva a Roma Robert Hugh Cunningham, agente Cia che rileva il giornale “Daily American”. A stampare Lotta Continua è la Art Press, quello americano è stampato dalla Dapco. Due cose diverse? No. “Perché i soci della Art Press risultano tre: Cunningham, padre, madre e figlio. Amministratore della Art Press: Cunningham junior. Che si chiama come il padre: Robert Hugh Cunningham”.

Nel 1971 presso la cancelleria del tribunale civile e penale di Roma viene depositato un atto in cui due signori accettano di diventare “amministratori della Spa Rome Daily American, con deliberazione ordinaria del 27 settembre 1971”. I due signori si chiamano Matteo Macciocco, il secondo Michele Sindona. Nel 1971, dunque, Sindona succede a Cunningham, quello senior, nella gestione del “Daily American”, giornale che presto fallisce. Nasce il “Daily News”. I proprietari sono Robert Hugh Cunningham senior e junior. Mentre fallisce il “Daily American”, succede che Lotta Continua cambia tipografia e non si fa più stampare dalla Art Press, E’ nata la “Tipografia 15 giugno” di cui sono soci Angelo Brambilla Pisoni, Pio Baldelli, Marco Boato, Lionello Massobrio e un ultimo socio che non è italiano: si chiama Robert Hugh Cunningham junior, il figlio. (Notizie tratte da “Il Giorno” del 31 luglio 1988). Quello che scrive Marco Nozza è vero?